

Seriate – sul Sèrio di Bèrgamaska – 2013

La biblica stòria del
GIONA PROFETA
(poliglotta, si suppone)
ripensata in dialetto
(nel mio dialetto)

e tradotta/trascritta (traslitterata)
in “italiano sperimentàl/futurista”
durante le mie “prove di scrittura oròbika per il 2000”

*(...in dialetto – nel vostro dialetto –
trascrivétela/traslitteràtela voi...
se “possedete/praticate” una scrittura dialettale appropriata.
Tantomèglio se leggibile/praticàbile anche
da qualcuno nato/scolarizzato altrove.)*

AVÍS (pòta: òm isâd, ...)AVVISO (...uomo avvisato, ...) PORTANTE

Attenzione attenzione! Questa roba (questo lavoro/tesi) non pretende rappresentare l'única "verità lògica" convincente, sull'argomento.

Non è richiesto (non chiede) che siate in perfetto accordo col mio modo di leggere, di scrivere, di pensare. Contiene "esercizi" miei, suggeriti a voi da "provare" come "lettura", e come "invito a trascrivere mèglio".

Scrivo (e leggo) qui come parlo ordinariamente. I miei nonni érano uno di Ghisalba, uno di Òrio; le mie nonne venivano una da Grassòbbio, una da (...beh: non veniva; era già di) Seriate. "Scolarizzati" ciascuno per pochissimi anni nel neonato "Regno d'Itàlia", han cominciato a sentire "discorsi in italiano" alle prèdiche in chiesa e alle adunate politiche, mai usciti dal pròprio limitato territòrio se non per il servizio militare (i nonni): né io li ho mai sentiti "parlare italiano", durante i miei anni con loro (morti assai presto i nonni, le nonne sui miei trenta).

Io parlo (qui, circa) come parlavo con loro: da abitante di nessuno dei loro paesi precisamente, ma con qualcosa di certamente "di qua e di là del Sério dalle nostre parti". Non andrà bene di sicuro (non sarò un modello esemplare) per alcun bergamasco particolare, neanche della fàscia "prima pianura"; campionando: uso la nostra "esse spirata" qua e là, senza "régola", ora sì ora no in una stessa parola (ben più che i cittadini del capofuogo – i quali la ignórano, se non pròprio la snòbbano – e assai meno che in Valcalèpio o a Sàrnico – per nominàr qualcuno che l'usa come il pane); uso "e" pro "i" (e talora viceversa) in maniera indefinita e arbitrària, che non corrisponde ai modi di Valdimagna o della Calciana.

Ci sarà normalmente qualche incoerenza fra scrittura e lettura: farà fede d'un parlato effettivo, mai cattedrático, nel quale oggi tutti giostriamo liberamente, senza per questo "non intènderci", a volte rischiando giocondamente qualche (più o meno innocente irònico) malinteso o doppiosenso.

Agilità e intuito, àuguro, provvederanno all'occorrenza, per bergamaschi "d.o.c." (e per chi vorrà eventualmente farsi aiutare da loro).

Scrivo in un modo... che nessuno dirà "bergamasco corrente" (meno forse qualche nonvedente) e che nessuno dirà "italiano" (sia pur "prestato al bergamasco"). Infatti, sia chiaro, quanto dichiarato:

SPERIMENTO LIBERAMENTE UNA GRAFIA/SCRITTURA

fra tante ùtili/proponibili al fine di render PROBABILMENTE i nostri dialetti mèglio accessibili a più lettori (almeno europei; e a nipoti di bergamaschi emigrati quando ancora qui si usava ben poco "l'italiano").

Penso di non dover "giustificare/difendere" davanti ad alcùn "tribunale autorévole competente"... il mio modo di pensare in questo campo: non è "un pensare contro qualcuno/qualcosa", di rilevanza penale o di disturbo della moralità e della pace sociale. E non è un "pensare contro la Nazione, o contro la lingua nazionale".

Spero vivamente di non offendere alcuno, e di convincere qualcuno che "MÈGLIO SI PUÒ" (nel senso "non è proibito, e si riesce"); e così di trovarmi in buona compagnia (lasciando casomai... il tempo che trovo).

Conto anche, in tutta onestà, di non frodare "diritti riservati" ad alcuno degli Autori che "prendo in prèstito" (e a volte "bistratto" un po' arditamente; mai travisando o svalutando!), né a qualcun altro che ne potesse vantare legittimamente. Non avanzo "riserva di diritti" sull'uso di questo mio lavoro (...sopra lavori altrui: predicherei davvero male!): non potrei auspicare frutto migliore, se non quello di suscitare in molti il desiderio di riscoprire la ricchezza e bellezza racchiusa nel nostro secolare patrimonio letterario vernàcolo. Trovandolo presentato più "similvero" leggibile/parlábile, nel possibile, da qualche parte.

[Vi prego di non ritenermi obiettore al sano principio "vivi e lascia vivere"... solo perché "ho dato un po' di gas", ho un po' "gasato/giocato" l'argomento, tutt'altro che "vitale" o "coinvolgente", di questi tempi!]

Per èssere più seri, per "funerare sul sério"... c'è tempo, vero?!]

...

La biblica "stòria del profeta (controùglia) Giona" è qui liberamente rinarrata, benchè in sostanza fedelmente; con aggiunta d'una marcata aderenza al (mio) parlato dialettale bergamasco, e d'una sperimentazione gràfica (minimale: ignorando, per esèmpio, una pur necessària distinzione fra vocali "aperte" e vocali "chiuse": védéré, vèderé, vèderè, védèrè, vèdèrè, vèdèrè...?) suggerita alla lingua italiana scritta, nella buona intenzione di rimandare più a lungo la sua probabile scomparsa; forse, un po' più internazionalizzata per la lettura, chissà: riscuoterà ancora qualche diffusa simpatia, prima d'esser "lingua morta"... col mio dialetto (decènnio più, decènnio meno; non con meno dignità).

...Posta quale "premessa generale" alla raccolta, per "iniziare" il lettore allo spìrito che informerà i trattamenti di tutti i testi compresi: mai traduzioni "letterali, fedeli agli originali" (canònici o letterari), sempre libere personali riduzioni-interpretazioni dialettali (con probàbili – nonché "improbàbili" – grossolani fraintendimenti, interpolazioni, commenti...).

Non si cercherà dunque, in questi "racconti in dialetto", altro che esercizi di scrittura (mia) e lettura (vostra) dialettale; si tratterà solo, tuttalpiù, di valutare quale sia la redazione gràfica meno ingombrante e più efficiente, più fedele al parlato e meno confusionària, meno òstica ma insieme più "caratterizzante". Quanto alla conoscenza dei testi originali e degli Autori (...conoscenza dello "spìrito e delle intenzioni degli autori in quei testi")... non contate su di me: andate "alle sorgenti" (...tutti internàuti, per gl'indirizzi, vero? Non serve che vi fornisca una "bibliografia", o vi indichi una libreria. Apprezzo).

LA STORIA DEL PROFETA GIONA

Quella volta là, il Signore [a l']s'è fatto sentir dal Giona, il fiło dell'Amittai, e [l']hi ã detto: – Vammi là a Ninive, tu, a mio nome, e pàrla[hi] bel kiaro a quei là ke ci àbita[no]. Di'[li] loro ke oramai son proprio konvinto ke son (i è) una gran mànika di brutta gente kontorta! –

Il Giona però non voleva saperne (*l'voleva mica saperne*), di andàr là, e per star ben alla larga dalla voce del Signore [l']ã deciso di andàr proprio dall'altra parte, tutto al kontrario della direzione di Ninive.

Difatti... non c'era là giusto una nave, là a Giaffa, pronta a partìr per la Spaña, fino a Tarsis konfine della terra a occidente, eh? Kosì, lui... prèndila e paga e salta su kon i suoi marinai! Ma il Signore... avviò (*l'ã inviato fuori*) sul mare un vento dell'accidenti, ke tirò (*l'ã tirato*) insieme una burrasca piú finita! Tutti pensàva[no] (*i si pensava*) ke la nave [la] stava sfajàndosi tutta (*l'era dietro a disfarsi su...*), ormai, e i marinai ân (*i à*) preso una gran paura, benkè di burraske eran (*i era*) abbastanza pràtici, loro: e oñuno [l']hi cercava al proprio dio di aiutarli lui, da bravo... Poi, per non andàr a fondo kolla barakka, [i] ã[n] buttato a mare (*fuori nel...*) tutto il [suo] kàriko della nave: e kosì, giu sottokoperta [i] ã[n] trovato (giu) il Giona, kon le merkanzie, ke lui invece [a l']dormiva della grossa, [ce lo] sapeva solo lui kome [l']faceva a riujirci! [L']È andato giu di sotto il kapitano, [l']ci è andato là appresso (*apróf*) e [l']ci ã detto:

– Kome [la] è (*kom'ela*), poi, qua, eh? Dormi anke, tu? Salta su, dunque, e prega anke tu il tuo bravo dio [di te], ke alle volte [l']ci abbia [a] kompassione di noi tutti, e [l']ci skampi lui... ke [l']ti fa star qua te kosì tranquillo (*kòët*)! –

Intanto, su di sopra i marinai [i] si diceva[n] fra loro: – Qua, ke tiriàm (*fuori*) a sorte per sapér ki [ke] di noi [a l']ci ã attirato (*tirato addosso*) 'sta brutta disgrazia qui! – E la konta, guarda poi tu, [l']ã señato il Giona! [I]

Łi ă[n] kiesto allora: – Ah,  kko[la]: [ti] saresti tu, dunque, a kiamarci addosso questa disgrazia qua, eh? Kosa fai poi qui, tu, eh? Ki sei [ki]... da ke parte vieni fuori, qual   (qua' l) il tuo paese, di ke gente sei poi, tu, eh?

– Ah, beh, io sono un ebreo – [l']ă detto il Giona – e io [ci] kredo nel Dio padrone del celo ke [l']  fatto (su) anke la terra e il mare –. E [l']ki ă poi kontato su per benino ke lui era saltato su sulla loro (*sua*) nave per skap r via lontano dal tempio del suo Dio. Quei l  si son (*i si  *) spaventati abbastanza (= *molto*), a sentir una kosa del g nere, e [i] ki ă[n] detto ankora: – Ah, si: [t']l' i proprio kombinata grossa, stavolta, tu! –.

E la tempesta [la] s'ingrossava di piu ankora... e i marinai [i ki] ă[n] domandato a lui kosa [i ci] aveva[n] da far (*kosa*) di lui, per far quiet r il mare, da salvarsi, poi. E il Giona ki ă risposto kos : – Buona. Voi butt te[mi] giu me fuori della nave, e kos  il mare [a l']si spianer  giu ankora, e voi vi [si] salverete... k , [l']  proprio vero (*vera*): questa burraska [qui, la] v'  kaduta (*borlata*) sul gobbo proprio per kolpa mia [di me] –.

Quelli l  intanto [i] ci dava(n) sempre a rem r kon tutte le loro (*sue*) forze, e (i) cercava(n) di trarre a una qualke riva la loro (*sua*) nave: ma non ci riu vano [*i ci riu iva mika*], k  la furia del mare e del celo [la] si gonfiava kontinualmente. E allora, [a i] ă[n] poi pregato il padrone del mondo e del mare e [i] ki ă[n] detto: – Si nore del Giona... [a] ti pregiamo tutti insieme, qui: per noi... [a ti] sei tu a vol r una kosa del g nere, [a] non siamo mika noi a uccider un innocente, neh! E se proprio [te] lo vuoi morto tu, non f rcene kolpa [a noi], dopo! –

[l]  (n) buttato fuor della nave il p vero Giona, ben legato sopra una t vola di le o, per riu ir[ci] magari a star a galla, se il suo dio [lo] voleva (ma senza butt r via la *jaluppa* di salvat ggio, eh!)... e la burraska [l']  pure finita l ! Ke kos  [i] si son poi (*i si   poi*) spaventati a un'altra maniera, e giu a far sakrifici... e a prometter di far i bravi e i saggi, dopo! (Ma noi, meno male... [non ci] tokka mika poi a noi star li a kontrollarli, una volta

ke [i] avrà(n) tokkato terra anke quella volta là... quei bravi marinai [là!])

Il Giona, poi, una balena, o un mostro [a] pressapoko, [a] l'ã mandato giù in pancia intero in un bokkone, lui e la sua tàvola di leño... e [l']hi è stato dentro un bel tre giorni e tre notti! E... potéva[lo] far kosa, vivo, là dentro, lui... se non provàr a pregare, eh? – Ah, Signore, Signore! Nel mio spavento mortale, [ti] kiamo proprio te, io... e tu lo so ke [ti] m'askolti... kè [ci] son proprio mika riuřito a skapparti tanto lontano! Da qui... dal fondo del mondo, dal fondo d'un peře in fondo al mare... e in pràtika dal paese dei morti [a] grido su per kiamàr[ti] te, io: kè tu di sikuro [ti] mi senti ugualmente (*allo stesso*)! M'ãi buttato giù tu qui in fondo, la tua akqua [la] m'ã koperto (*giu*) tutto, le tue onde (*le/i*) mi son pesate sopra tutte, e [l']è tuo anke il mostro ke [l']m'ã ingiottito (*mandato giù*) intero! Non solo l'akua alla gola... ma il mare [a l']m'ã sepolto, le alge (*i/le*) m'ã(n) fařato [su] la testa... son arrivato giù fino alle radici dei monti, nella terra ke non [la] lařa piu andàr fuori niente a galla... e in pancia a un peře: ma ô bell'e kapito ke tu [ti] m'avresti fatto venìr fuori ankora vivo dalla sua bokka e dalla mia buka del mare e dei morti! Non per nulla [a ti] ô pregato te, mentre la vita [la] mi sfuggiva dal naso... e tu [ti] m'ãi sentito fin qua dentro, dal tuo bel tempio santo... [ti m']ãi askoltato me, e [t']ãi lařato là per i fatti loro tutti queři altri là ke [i] pregava(n) i loro idoli, pòveri allokki anke loro. E kosì, [l'mi] tokkerà ankora a me [di] kantarti e lodarti e offrirti i miei bravi sakrifici tutta una vita ankora... e io manterrò davvero quel ke t'ô promesso! Perchè [ti] sei tu l'ùniko ke salva veramente: tu, neh, il mio gran Dio Padrone!

E il Signore [l']ã emanato (*dato fuori*) ankora un órdine, e la balena o quel peře [a] pressapoko [l']ã vomitato su il Giona su una bella spiaggia. Passato lo spavento e ařugato [su] le sue quattr'ossa, il Giona... [a l']ã sentito ankora una volta il suo Signore, ke [l']hi ã poi detto:

– Allora, adesso... vammì poi là, a questa Ninive dei miei pensieri, tu, dunque (*dokà*), e fa[cci] sapér aři abitanti quel ke t'ô detto io prima [a te]!

Questa volta, il Giona [l'hi] ã dato askolto alla voce del Signore, e [l']è an-

dato [là] a Ninive. La città [a l']era kosì grande, ke [l']ci voleva un bel tre giornate per attraversarla (*fuori*) tutta a piedi! Il Giona [l']ã kamminato una bella giornata intera per le vie della città: e [l']kontinuava (*ci dava*) a dir[hi] su a tutti, in tutti ò inkroci (*i krusù*) e le piazze, quello ke il Signore [a l']voleva far[hi] intèndere [a] loro, proprio:

– Di qui a un quaranta giorni... Ninive la grande, la famosa, la feroce e la lavativa... [a la] sarà disfatta [su] tutta, da cima a fondo! –

O: quelli là di Ninive... [i] hi ã(n) kreduto immediatamente (*al volo*) e... no, non son mika [i è mia] diventati tutti israeliti, no: [a i] ã(n) deciso sùbito di far un bel digiuno. Tutti, rikki e pòveri... [a i] ã(n) indossato (*kavato su*) il loro bravo sakk grezzo per far vedér bene il loro bravo pentimento.

Quando [ke l']è venuto a saperlo il re di Ninive, [a l']s'è alzato (*è levato su*) dal suo trono (*seggio d'argento*), [a l']ã społato (*kavato fuori*) il suo mantello dorato e [l']ã messo su anke lui il suo bravo sakkotto e [l']s'è seduto [giu] in piazza, nella cènere. Poi, [l']ã fatto pubblikare (*dar fuori*) in giro per la città un avviso obligatòrio: – Órdine del re e dei suoi primi komandanti, per tutti, uòmini e bestie, grandi e pikkoli: [a l']è proibito [di] mangiàr e bere fino a nuovo órdine (*nòurden/néúrdèn*), persone e animali, e [l']è fatto òbliggo a tutti di vestirsi [su] di sakk e implorare a gran voce il Dio di Nì-nive! Ke tutti [i] là,fi(no) indietro le loro kattive azioni e le loro brutte intenzioni! Di modo ke, magari, il nostro Dio [a l']kambi idea... [l']non sia piu korruciato (*nèk*) kome [l']è ora, e adesso noi [a] non moriamo tutti assieme! – [Attenti, eh: “il nostro dio”: mika “il Dio di quel Giona lì, ki è[lo ki] poi, lui lì”! Ma, fa niente.]

Il Signore [l']ã visto ke quelli là di Ninive [i] abbandonava(n) il loro kattivo komportamento abituale ke [i] aveva(n) intrapreso prima da tanto tempo ormai, e [l']è poi desistito (*tornato indietro*) anke lui dal volerli tutti morti; e non li ã piu kastigati kome invece [l']aveva minacciato prima e kome [l']hi era tokkato far[ci] invece a Sòdoma e Gomorra tanti e tanti anni prima, e prima ankora kon il suo diluvio ai tempi del Noè.

Guarda poi tu... piuttosto d'esser kontento, il Giona [l']ê diventato molto (*ê neanke diventato*) sdeñato! E tutto infuriato [l']ă pregato kosì:

– Èkko[la]! (A) Non [ce] lo sapevo già prima di partir da kasa mia, io, eh, ke (l')andava a finìr kosì, ah? Non ô fatto bene (*oi mia fac be*) a cercare di skappàr via io, eh? Eh già, [a ce] lo sapevo già io... ke tu [ti] sei un Dio mamma dal kuore mòrbido (*mòlèsì*) tutta pazienza e sempre intento (*sempre dietro*) a kovare e karezzare tutti, tu, eh... altro ke i kastigi ke [ti] kontinui a premonire di qua e di là, poi... [te] li metti in taska per un'altra volta! Eccetto (*fuori*) ke kon noi ebrei, i tuoi kokkolini (*kuaci*), neh?! Non vedi ke questi qui [i] ci prendon in giro... e te piu di me: far digiunàr ò àsini!? Se le kose [le] va in questo modo qui (*tutto sbalato*)... allora, tanto vale: fammi morìr davvero, stavolta, e amen! Meło per me [di] morire, piuttosto ke star qui a questo modo qui, ke [ti] mi prendi per il naso! –

Ma il Siñore a lui: – Ullallà (öölla), poi, tu! Ti pàr[ela] giusta... prèndertela kosì tanto, poi, tu, eh?! – Ma il Giona... [l']â fatto altro ke voltare i takki e andàr fuori città, e [l']s'ê fermato là a oriente, [a l']s'ê tirato insieme un riparo per la testa, kon un po' d'erba ùmida di rugiada, e poi [l']s'ê seduto [giu] là ad aspettare... [a l']sapeva neppure lui kosa, in fin dei konti. Però (l')voleva andàr a vedere ankora un po' quel ke [l']succedeva là a Ninive: e... [l']ă finito per addormentarsi là (*indormentarsi*).

Il Siñore nel frattempo [l']ă fatto krefer una pianta, proprio là in parte al Giona, da farfi un po' d'ombra e tenerlo bello kalmo: e il Giona [l']ê stato ben kontento (*ê stato neanke...!*), della sua bella pianta, tutta la giornata k'ê (*ke l'ê*) stato là ankora, e ankora [l']ă dormito là un'altra notte.

Però... al mattino dopo, di buonora, il Dio [l'ci] ă mandato là un verme a mangiàr[fi fuori] le radici della pianta... ke l'ê pure sekkata là immediatamente, ovvio (*naturale*). Il sole [l']â fatto il suo bravo percorso, e in piu, sul mezzogiorno il Siñore [a l']ă avviato (fuori) un gran vento kaldo d'oriente. E il sole [a l']pikkiava [giu] kosì pesante (*staño*) sulla pòvera zukka del Giona, k'ê [*ke l'ê*] pure quasi svenuto (*venuto a mankare*).

E allora... dakkapo a volér krepate, èkkola, e [l']si diceva: – Mełto davvero morire, per me, piuttosto di sopravvivere (*restàr vivo*) in questa maniera qui, ekko! E 'sta pòvera pianta... kosa t'ǎ[la] poi fatto di male, lei, a?! – .

Ma il suo Signore [l']hi ǎ detto, ankora una volta:

– Ullallà, tu! Ti pàre[la] giusta prendertela tanto... soltanto per una straccia di pianta, tu, eh? – . Eh... altro ke giusta, io direi! – [a l']hi ǎ risposto il Giona – Kè... [a] non ne posso proprio più adesso, karo (*kara; kar a*) te, ekko! – E a ruota il Signore a lui: – Ma bravo tu! Ti [si] mangi il fégado, karo te, per una pianta ke nè [t']'ǎi piantata tu nè [t']'ǎi bañata e fatta kréfere tu, e [t']'ǎi vista e goduta sì e no un giorno e una notte! E io... io invece non dovrei avér a kuore (*dovrei non avér; avrei da non avér*)... una città intera kosì grande e gloriosa kome Ninive: dove [ke] in mezzo a tante porke persone ci son (*a c'è dentro*) più di ventimila bambini innocenti, senza kontàr hi animali veri, senza kolpa anke loro, eh?! Tanto più ke, adesso... anke hi adulti [i] komprènde (-ndono), alla buonora, ke [i ci] ǎn da kambiare andamento (*kambiâ éla*), loro, e [i] lo kàmbia[no]! –

Bene (*buona, bona*). Alla finfine... c'è da kreder ke anke quel pòvero zukkone del Giona [l']abbia kapito ank'e hi la suonata, poi; e magari [l']abbia anke ringraziato il Signore... ke [l']hi aveva evitato (*skivato*) la fatika di due giorni ankora a sgambettàr e predikare (e anke una medała dal re, puo darsi: ma si sa poi bene, eh, quanto [i] dūra[no], hi onori di questo mondo, per i profeti. E noi hi auguriàm piuttosto d'avér[ci] avuto delle altre belle soddisfazioni, fino a quella di morìr ben anziano e in benedizione di molti).

Giusto kosì, appena per dir su ankora qualkosina... proviamo a kiéderci (*kiédersi*) qui invece da ki [ke l'lo] invierebbe là... o qua, oggi il suo Giona, il Signore, eh? Beninteso (*intèndémsa*): da ki, il quale lo askoltasse (*ke l'askolterebbe; i quali l'askolterèbbero*) mełto di Ninive banderuola, però!

Perkè okkorre sapere anke ke, in fin dei konti... i konti – per l'appunto (*beaponto*) – altrokè, se son [i è] tornati [giusti]! Kè, quelli là di Ninive, dopo la

loro bella prova di penitenza, son [i ê] diventati di nuovo più kànkero di prima... e fra l'altro [i ce] n'ã[n] fatto vedér delle belle proprio anke aži Ebrei, addirittura (a Ninive [l']verrà deportato il pio Tobia, quello del Tobio e dell'àngelo Raffaele)! Dimodokè [dèmanéra kè], poi, il Padreterno [l']ã altro ke perso la sua bella pazienza!... e [l']tele ã poi fatte purgàr tutte insieme, per mano dei Medi e dei Babilonesi; kosì ke già ai tempi dell' Alessandro Maño... d'impero e kapitale deži Assiri c'era rimasto... sì e no, il nome nei libri di storia.

...Pace anke a te, allora, eh, Giona?!

Certo... c'è la possibilità ke qualke nipote studentello, oggi, [a l']ci dika “ma dàì, zio... [a] l'è una bella storiella, sì: però, guarda ke in pancia a un pur grosso mostro marino [l']ci sarebbe mika l'ossìgeno adatto a far respiràr tre giorni un uomo... senza bómbole, e a tante atmosfere di profondità!”. Sperando ke almeno [l']ci konceda “al màssimo il poveretto – ebreo o no – (a l')è stato qualke ora prigioniero d'un pezzo di relitto kavo e kapovolto, in balia delle onde e al buio pesto... e [l']s'è svełato terrorizzato sulla spiaggia, dopo un gran brutto soño!”. E di lì... avanti noi. Anke a supporre ke [la] sia tutta una pia invenzione d'un buon pastore deži ebrei ke, ispirato, lui [l']voleva far[ci] kapìr qualkosa, in modo sorprendente, a un gregge sbandato e malmesso, e illuso – fra l'altro – d'èssere l'ùniko a farla franka ben protetto!

Ma, prima o dopo... [l']salta fuori ke il Padreterno [l']ci ã una misura ùnika, per le sue pékore (...e per i suoi lupi? Mistero).

Ecco(la): adesso siamo (siete, conto) pronti all'abbordàggio dei miei “racconti sopra i testi sacri”, in particolare (ma anche gli altri Autori sono trattati più o meno così). Quanto alle “(ri)traduzioni in italiano”: se siete bergamaschi come me... non vi occórrono; se no... è mèglio che vi riferiate presto a testi ufficiali, per saperne di più (e fidàtevi di quelli).

*Adesso... disponiàmoci a una “(ri)uscita dalla pància della balena”
 ...per i nostri dialetti “sulla carta” (e sui “display”) del futuro.
 + UN BERGAMASCO ... da BERGAMASCARE ?+*

MÉ, ÓL SIMÛ “LA PRÉDA”, SÈRVIDÛR È MISJUNARE DÈL ÇÈSÛ KRIST, VÈ SKRIE A ÓTÈR, KÈ DÈ LA SÒ MÀNÈGA LARGA DÈL DIO NÒST PADRÛ, È DÈL ÇÈSÛ KRIST NÒST SALVADÛR ÌV RISÈID PÒA ÓTÈR LA NÒSTA PRÈSJUSA FIDÛCA DÈ ÈS SALVÂC. ÒÑE GRASSJA È PAX SUÈRMÈSÛRA A TÒC VÓTÈR LÉ, PÈR ÓL DIO PADÈR KÈ ÌV KÓNÒSÌD, È PÈR ÓL SÒ SCÈT ÇÈSÛ KRIST!

Talvolta, penso che il bergamasco... no: non dico “vada scritto così”, no; ma che così sia nato (qualche arcàica "f" caudata, al posto di "s" sorda/spirata, e confusione di "u-v"), in buona compagnia. Potrei perfino giocare più pesantemente con le parole, se non temessi poi accuse di sessismo discriminatorio: “un (dialetto) bergamasco da bergamaschiare”... non perché – così come vién correntemente trascritto, cioè italicircanamente – sia “bergafèmino”, eh!; ma... per quell’operazione d’officina che s’effèttua su bullone e dado (parlo grossomodo, metalmeccànico neanche in un capello), cioè per esigenza di filettatura... al fine d’ottenér l’incontro e il rendimento ideale nell’uso dei due pezzi: nel nostro caso, dialetto parlato e sua scrittura/lettura.

Non può sfuggir ad alcuno che di dialetto si diletta anche solo episodicamente (e in particolare a nessuno che si provi a scriver qualcosa in dialetto: dal pròprio nome a quel del paese, dal vocàbolo che più lo meravigliava sulla bocca dei nonni a quello che vorrebbe insegnàr al nipotino scolarretto)... non può non risaltare che ci son alcuni problemini, nel volér restringere il

nostro dialetto, scrivèndolo, entro l'alfabeto italiano ufficiale moderno.

Basti nominàr quì (già incontrata la "nostra esse speciale") le due vocali aggiuntive (amo definirle "quelle confidenziali dei nostri vecchi carrettieri coi loro animali da tràino", i quali pur mostravan di comprènderle benissimo, se non sempre d'apprezzarle, sostenute o no da gesti più o meno confidenzial cavallerès... maneschi).

Basti, dicevo, l'accenno, quanto a teoria; perché ora passeremo senz'altro alla pràtica, penna e carta, buona volontà e un po' di fantasia. ...Sull'onda d'un'osservazione piuttosto sufficiente che ho più volte incassato: "ma va' là... che son vòglie e fisime, le tue: ognuno, con un po' di buonsenso, si régola già benone, senza bisogno di tante complicazioni e spreco d'inchiestro...". (Ah... sì? Passi, per ora.)

Il mezzùccio (qua e là) del set di caratteri diverso e/o corsivo/italico è sicuramente grossolano, inestético, e non comodissimo...

Insomma, prego: si guardi all'intenzione; e chi sa/può provveda mèglio.

Ma... avremo ottenuto almeno, così (domanda, eh!), di non far passare per bergamasco un "italiacano", e di non deformàr l'italiano per fargli recitare a tutti i costi (leggendo) il Giopè e la Margi, o il Tas(so) e il Donizèt(ti) nell'intimità? (Ricordare: "z" in gran parte di bergamasca va detta *esse sonora*, non zeta come si "addolcisce" nazionalmente "Manzù" in tivù...)

Qualcuno "si tirerà su"; qualcuno... "non si butti giù" per così poco: in un modo o in un altro... si scrive e si legge ancora, il bergamasco (vedere, più recentemente, il Pesenti di Zànica coi suoi "Promessi sposi", il Pesenti di Zogno coi suoi pluri "Ricordi rinati", e altri sul mercato, accanto alla trascrizione cosiddetta – con qualche ragione – "tradizionale")!

Oso dire che in un modo o in un altro si scriverà e si leggerà ancora per un po' perfìn quando non sarà più parlato; a patto che nel frattempo bergama-

schi filòlogi àbbian costituito un minimo di “corpus”... che un domani valga la pena e il piacere di rivisitare “nell’originale musicalità”, come si fa con altri depòsiti insigni in altre lingue... “morte” ma “registrate” (non “sepolte e dimenticate”). Per inciso... Saràn questioni che dovrà pur affrontàr anche l’italianista... se vorrà candidàr a una sopravvivenza e anzi diffusione maggiore la sua (la nostra) amata lingua.

Io credo, per parte mia, che il bergamasco non sia per nulla tenuto a rimanér legato così a filo dóppio alle incoerenze e comùnque complicanze della sua grafia attualmente ospitante, fino alla scomparsa... di chi, prima? Cent’anni, forse meno, e... Magari (leggo) dopo le prove all’Università di Roma Tre, con J = dóppia i: noja, jeri, W = dóppia v: awenire, X = ss: ne-xuno...

E noi qui ci risparmiamo d’affrontàr le grafie dei Bressano, Assònica, Tasso, abate Rota... per confronti: finora, sono stati letti e riletto talquali, neh

– ESEMPI DI BERGAMASCO PERIFERICO –

[rappresentati con grafia “pressapoco”, italiana in gènere, più istruzioni particolari]

*...a l'g'ia g(j)ü hul ihcêd dè cónhólahc(j)û
 (“gi” italiana; j pro “mezza i”; h pro “s spirata”):
aveva un solo figlio per consolazione;

*...a l'i(r)a 'ndagg(j)ò` gè mò tàcè dè chi ólté, fò fò gljò
 (pro “indàt gjó”: “gj” italofrancese) :
era andato giù già tante di quelle volte, là;

*...tó hét dè mò 'ndaddó` qwàtèr vólte a mulà chèl pódèllé` :
 (pro “pódèt’ lé”; w pro “mezza u”)
sei già andato giù 4 volte ad affilare quel falcetto...

*...ègnî a u a èt i àé ié? È 'l fê, l'fi u, ó l'fó fa a ü dè fò?
venite anche voi a vedere le api vive ?

E il fieno lo fate voi o lo fàccio fare a uno di fuori?

[suona così anche in città, credo, questo; “èt” pro “(v)èd(i)"]

*...mè ch'a ta g'la lâghèt catâ fò là a lé, miga catagla fò
è fagla sò ché té, ch'a l'fa mal

bisogna che gliela lasci scègliere là a lei, non scèleglierla
e fàrgliela (su) qui tu, che fa male

*...fà mia iscé', chè tè mè fé 'gni i òjé 'lla fèsta
("fé 'gni" pro "fet vègnì"; "sce" italiana)
non far così, che mi fai venìr le vòglie della festa;

*...t'ó zèmò dic izé' chè zó zó là mé izé pròpé nizü', mé!
("zeta dolce" italiana sempre) :

t'ho già detto (così) che laggiù io non avviso pròprio nessuno, io!

*...ardómga bé: a l'g'ã fannigót' (fat nigóta) dè mal,
va l'disè mé... l'è nada i(s)sé'!

guardiàmo(gli) bene: ha fatto niente di male, ve lo dico io: è andata così!

*...Tó ga l'è miga di, gnamò? Dighló, dócà:

ól tus èlla pòera Ninì l'è fòffò 'ndól rüt

Non gliel'hai ancora detto? Diglielo, dùnque:

il figlio della pòvera (defunta) Ninì è là (fuori)

nel (posto del lavoro col) letame.

(èlla : dè la>d'la>l'la+ e eufònica; foffò : fò dè fò>fò d'fò>...;

'ndól : in ól + "d" eufònica)

*...mètém' chè l'abé fac i laür bé... ó mètém' chè l's'abé dac la sapa
sò i pé... disém' chè l'g'abé (üd) rèsù lü è l'sabé (stac) dèèrt:

a i avrès dèrvìd fò chi, è... è 'nchèmanéra lasâl vèrt, pò?

supponiamo che àbbia fatto le cose bene, o che si sia (s'abbia) dato la
zappa sui piedi, diciamo che àbbia (avuto) ragione lui e sia (stato) aperto:
l'avrebbe aperto chi, e perché lasciarlo aperto, poi?

*...t'e vedü' a té, só 'nda gjó, l'ó mètü' dét, l'è sta asé': l'è vègnü' fò
hai visto anche tu, son andato là, l'ho messo dentro,

è stato abbastanza: è uscito

*...sarâl rèsâtâ(t) qwat sènsa bif, sègón(d) té, è: sich ó sés dé...
ó sèt ó òt... mènüc'? (š=s spirata)

sarà rimasto quanto senza bere secondo te, eh? 5 o 6 giorni, o 7 o 8 minuti?

*...a l'ê òn òm katíf (-iv), a l'm'ã fac èmpó` dè pura: ò pas amô...
è mè paréa dè éghèl (éghló) adôs

è un uomo cattivo, m'ha fatto un po' paura: un passo ancora...
e mi pareva d'averlo addosso

* èn Svîsèra ó laurât èmpó` ènturèn ènsèm a lü, ma l'ira mia
ò laurâ... a s'mitia vja pukî pukî, gh'ira la fam

in Svizzera ho lavorato un po' attorno con lui, ma non era un lavoro...
si metteva via poco, c'era la fame

[oltre il suono fra “a” ed “o”, non so riprodurre quello fra “v”
ed “esse spirata” localmente usato per “f” in pochi casi;
in ogni caso, meccanismo che la riguarda solo quand'è fra due
vocali, senza farla scomparire (come invece “v”)]

esèmpio di “localismi”:

- per “nulla” = niênt, néênt nagót /nagóta, nigót /nigóta,
nègót /nègóta (forse latino “nec gutta” = neanche una
góccia/nemmeno un po’; contro “èrgót, ergota [= vere gutta” =
pròprio una goccia, un po’] = qualcosa...?)

- per “contìnuu” (voce verbale, “sèguita”):

sêghita, sègöta, seghèta, sighèta...;

- pro “tutte le sere” = tôte i sire; töc i sire; tôte i sire;
tôte le sere; tüte le sere... (s = esse spirata)

- pro “licenziarsi” : licènsjâs; lisènsjâs; lisènsjâs
(s =esse “spirata”); lisènc(j)âs (con tendenza “-scjâs”)

(tutte le parole trisillabe van lette “sdrùcciole”, meno “vèñerà” tronca)

Méladis Sóladis Kèladis Vèñe – Máladis Nòladis Sóladis Pòladis
– Sèladis Léladis La èñerà...

IO *la dice* SO *la dice* CHE *la dice* VENGO, MA *la dice* NON *la dice*
SO *la dice* POI *la dice*, SE *la dice* LEI *la dice* VERRA'

.....

Médige sódige kèdige “cèntre” : màdige fódige pèrdige “próe” :
nòdige sódige sèdige “èñse”.

Io .*dico* so .*dico* che .*dico* “(fàccio) centro”: ma .*dico* f(àcci)o .*dico*
per .*dico* “provo”: non .*dico* so .*dico* se .*dico* “vinco”.

*(ch'io centri... o non c'entri... due plagi sopra l'originale scherzo
del RUGGERI DA STABELLO)*

*Altro esempio di parlata “criptica”, quella (leggo) dei
famosi copertinai leffesi, che fra loro sui mercati discorrevano così:
toglievano la prima sillaba alla parola da dirsi e la sostituivano con “le”;
attaccavano il resto della parola; incollavano un invariabile “de”; quindi
chiudevano con la sillaba inizialmente tolta.*

Complicato? Questione di pratica!

...Intanto che imbonivano il pubblico “calando i prezzi fino a rovinarsi”.

I prezzi delle loro lePERTEdeCO, òvvio. ...IN DIALETTO?

OBIEZIONI... OBBIETTIVE... ALL'ABUSO DELL'ITALIANO

Vogliamo provàr a scrivere con l'alfabeto italiano e coi soli suoni italiani ufficiali, ad esèmpio... un testo dettato in francese, in tedesco, in inglese? ...Da far poi sùbito (ri)lèggere a una terza persona, italiana o francese o inglese o tedesca, eh?

Ma... non è forse pròprio questo... ciò che si òpera ordinariamente (e non poi così “naturalmente”!) nei riguardi dei nostri dialetti?

Quali lezioni vàlde trae un dialetto da una lingua “diversa”, da un alfabeto che non comprenda tutti i suoni dell'altra lingua – il dialetto – cui intende “prestarsi”? Quelle lezioni, casomai, che interessano suoni in comune ad ambedue, rappresentàbili su carta con segni condivisi, o comunque equipollenti, reversibili.

Con quale autorità ed efficàcia... un alfabeto specifico può dettàr legge a una lingua “altra”, tanto imponendo segni sostitutivi, quanto escludendo segni peculiari?

Quale “ragione”, econòmica o culturale, può imporre a terzi l'uso di segni con valenza equìvoca, o impedir l'adozione di segni vàlidi, inequívoci... solamente perchè qualcuno òbbliga a ..., o rifiuta di ...?

Quali lezioni dà l'italiano scritto ai dialetti? (Non infieriamo, qui, “...al mondo”. Domandina che vale evidentemente per tutte le lingue/scritturre “ufficiali” correnti, nei confronti delle altre.) A chi mai darà lezioni illuminanti, per esèmpio, in fatto di chiarezza cartàcea, per vocali aperte o chiuse, semiconsonanti, accentazione tònica...?

Quale “lògica” impedisce a una parlata di autodeterminarsi ragionevolmente, quanto a scrittura, d'ammodernarsi, aggiornarsi: vòglia essa finalmente razionalizzarsi per sopravvivere, oppure avviarsi dignitosamente

a ineluttabile “morte naturale”, però decorosamente archiviabile per futura riconoscibile traccia?

Cosa offre ai dialetti bergamaschi la scrittura (all’italiana)? Due o tre vocali in meno dello stretto necessario, un paio di vocali “glissate” nel contatto con altre vocali (ma solo a voce, da italiani), assai difficilmente riconoscibili da parte di non-italiani-linguamadre, perchè scritte indistintamente da vocali piene... alcune consonanti con doppia valenza già “nude” ed equivoche in combinazione con alcune altre: cioè, gruppi di consonanti con effetto finale diverso da somma meccanica-visiva [...suoni chiaramente designati, in altre lingue e scritture, tramite segni singoli convenzionalmente inequivoci: vedi K, Ñ]... una “h”... “di comodo”... incomodissima nel resto d’Europa...

Cosa richiedono i nostri dialetti, per esser trascritti più agevolmente leggibili da lettori non-italiano-scolarizzati... e dove trovan segni idonei, già d’uso corrente internazionale presso lingue ufficiali, nazionali o locali, utili da incorporare?

Nell’evenienza che non trovino segni singoli univoci preconfezionati... chi/cosa impedisce/proibisce/sanziona “scelte creative”, economiche e compatibili? Chi/cosa impedisce – in prima esemplare istanza – l’adozione di “k”, di “ñ”... di accentazione tonica sufficiente ed esauriente? Ossèquio e magari gratitudine all’italiano ministeriale sillabario... così famoso e comodo e apprezzato nelle sedi Eurolandia... sì?

L’italiano, sulla carta e sui monitor, ha diritto a far la sua propria strada (...chi la decida, poi...).

Nessun dialetto però – neppure “toscano” – ha il dovere di sacrificarsi alla maschera/gabbia dell’italiano ufficiale corrente sulla carta; che, ovviamente, non è da sconfessare od abbandonare automaticamente integral-

mente... ma va lecitamente integrato con quanto di praticabile la piazza mette a disposizione.

È un modo di ragionare legittimo, onesto, rispettoso, corretto e traducibile in fatti/prove tecniche?

Ci sono “lavori sperimentali” che vòglion provare a (di)mostrarlo, senza pretesa di rappresentare “il modo migliore”, o “l’unico”, per le parlate di bergamasca sopravvissute fino a oggi senza una scrittura veramente “pròpria–appropriata”.

Può un territorio – che vanta una “Università degli Studi”, segnatamente “linguistico letterari” – ignorare/snobbare il problema di una scrittura locale dignitosa?

[...La “fedeltà–italianità” non è in gioco, quando si opti per grafie diverse. Già nei sècoli passati, alcuni dotti italianissimi osarono proporre miglioramenti nell’alfabeto italiano. Dopo che nel 1524 il Trissino stampava a Roma “Epistola sopra le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua italiana”... nel 1830 si pubblicava ancora (di N.N., a Milano) una “Proposta per la rettificazione dell’alfabeto ad uso della lingua italiana”, ignorata dalla critica e dalla scuola; a quei tempi un Lambruschini riproponeva “k” e “y”, le semiconsonanti distinte dalle vocali piene, i gruppi palatali distinti dai gruppi fusi... il Cattàneo, nel suo “Notizie naturali e civili su la Lombardia”, proponeva d’accentar le parole sdrùcciole e più che sdrùcciole...

Diciamo: per il 2030... (senza dettâr legge “all’italiano”, a nessuno) qualche “dialetto/lingua locale” si ripresenterà (riproporrà i propri tesori tradizionali) con una scrittura più “sovranaazionale”, cioè più accessibile alla lettura diffusa, per una condivisione più àmpia nel tempo e nei luoghi?

Certamente occorre un inizio, una prova, un rischio... da qualche parte.

Qualcuno l’ha già osato/corso a spese di tasca pròpria: segno perlomeno che “qualcosa si muove”, “c’è attesa”, per qualcuno vale la pena... vero?]

QUANDO MARTÌN PERSE “LA K”

(titolo d'una precedente raccolta ridotta)

@@@@@@@@@@@@@@@@

[Va bene: “domanda” non era
e “risposta” non meritava...]

Martino... la “kappa” perdeva
allorquando cultura imperante
“italiana scrittura” imponeva.

Fu ai tempi che Berta filava.

Filanda... tuttór perdurante.

Che dire: guadagno... o jattura,
condanna presente e futura?

Martí: dèsdès fò, dokâ: impàra
a skriv in manera pö cara!

L'ê faġa dispêt a nisü´;

l'ê troâs ol rispêt dè èrgü´

è, pòta, pèr prim rispètâs!

Mia sèmpèr adoma èrgõñâs.

Dotarsi di pròprio decoro

con l'uso d'antico tesoro.

Sarà “proibito”... “indecente”...

o legittimo e conveniente?

Sarà “tradizione”... ad ostare...

o più “bergamasco” è osare!?

Ai pòsteri sàggia sentenza

s'è pèggio con “k”, che senza!

Intât, me köét fo i me proe:

è lase a balâ pör i poe;

sto pjö ke a sèntî pjans “mè dispiâs...

ma l'è pròpe malfâ ...l'bèrgamâsc(h),

tat a lèsèl... figürès a scrièl!”.

Bòna: ma... ki dis, pò, dè bièl
isě komè l’va... “italiacano”,
kè pò i dis “òstrògòto”! O papano!
G’è òna lège... ün ôbligò... ü prò...
a rèstâ isě liq̄ac è tèac fò?

Áda te, sè tè pjas. A me, nò!
[Dèm, Marti! M’indará... kappaô?
M’turna a sköla, a ‘mpará ü alfabet̄,
bu pèr Bèrgèm è pèr la sò set...
Sé l’gè a be... l’farâ a förtüna;
sèdènô... m’l’ispèdès sò la lüna,
è m’va aante a la èga pòà notèr...
‘mpo löcâ, ‘mpo gfrinâ, è dòpo... otèr!
Bèrgèm dè sota, Bèrgèm dè sura,
l’è mia kèsto a mandala ‘n malura.
Bèrgèm dè sura, Bèrgèm dè sota,
töcimanere... amô i tèc i gòta.]

Òi proâ pòà me, komè tace,
a “mèt sò pèsa nòa a èstít vèg”:
la sarâ a òna pènsada issě issě...
la darâ òna skritüra malfana...
Kèl kè könta, perô, prui a lès sò:
stantí meno kè kol’italjana?
Bèl laür! Sèdènô... lasì sta!
Sè va e buna amô la èga... dovrila:
kè... me kampe, pò lagè kampâ.

ol vòst (a fo pèr di, nè: šo ñèmô dè nigfú) Ors Oròbik Incode

TRADUZIONE del pezzo [di *ORSO RÒBI KINCODE*]:

Martino (*...che non hai perso “k”: non è “fra Martino”, qui; ma dal latino al dialetto hai perso “-nus” – la noce –, vero?*) svègliati, dunque: impara a scriver in maniera più chiara! È far dispetto a nessuno: è trovarsi il rispetto di qualcuno e, pòta, rispettarsi! Non solo sempre vergognarsi. Intanto, io fàccio le mie prove, e làscio ballàr le galline, non sto più qui a sentir piàngere “mi spiace, ma è davvero difficile... il bergamasco: sia lèggerlo... figùrati scriverlo!” Buona: ma chi dice, poi, di “berlo” così come va (*per la maggiore, cioè*)... italicano, che poi dicono ostrogoto!?! O citrullo! C’è una legge, un òbbliigo... un vantàggio... a restàr così legati e tagliati fuori? Vedi tu, se ti piace. A me, no! Andiamo, Martino! Finiremo... KO? Torniamo a scuola, a imparàr un alfabeto adatto a Bèrgamo e alla sua gente! Se gli garba... farà anche fortuna; altrimenti, lo spediamo sulla luna, e continuiamo pure noi alla vècchia (*maniera*), un po’ piàngere un po’ ridere, poi... altro! Bèrgamo di sotto, Bèrgamo di sopra... non sarà questo a mandarla in malora. Bèrgamo di sopra, Bèrgamo di sotto... i tetti comùnque gòcciolano ancora. Vòglio provare anch’io come tanti, a “metter pezza nuova su vestito vècchio”: sarà pur una pensata così così... produrrà una scrittura malagèvole... Quel che conta, però, provate a lèggere: faticate meno che con l’italiana? Bella cosa! Se no, tralasciate! Se vi vién buona ancora la vècchia... usàtela: che... io campo e làscio campare!

[*Vostro – fàccio per dire, eh: non son ancora di nessuno – Orso Roby Kinkjodo*]

A M’SIRKÈRÁI È M’GÖSTÈRÁI PÖNTERA Ü...

STRACCHINO “TONTO” ... O

“TONDO D.O.C.” ?

[PÒTA : LAÛR DÈ PASÁ PÈR LOK !]

VÈ ‘NTÈRÈSA MIA, PÖL DAS:

LASÍ STA DÈ DAM ISKÖLT.

ME, PÈRÔ, DÈ BÈRGAMÂSK,

MÈ PAR K’I MÈ FA GRAN TORT

KÈI KÈ ÖL, IN TÖT OL MOND,

BÈRGÈM... PAÍS D’Ü STRAKÎ

“...T O N T...”!

DIGÈRAI...: “S’I Ê KÈL K’I MAÏA...”?

“SÈ GÈ PÏAS KÈL, INDÈL TOND...”

A L’SÒ A ME KÈ L’Ê SKAPÂD

L’ARLÈKÎ... È GOPÎ È MARGÎ

I Ğ’Ă I SÒ BÈI TRI ĞOSATÎ!”...?

M’VÖLÈRAI, PÒ, ‘NDA ‘MPO A FOND

(INDÈL PÏAT, O ‘NDÈ FONDINA)

‘NSÈM A KÈI KÈ SÈ N’INTÈND

DÈ STRAKÎ È FORMAI K’I (V)ÈND...

SÈ L’SÈE BU KOMPÂÑ DÈ ‘L “QUADÈR”

KÈL KÈ L’VE “TOND” DÈ KANTINA...

O SÈ S’KOR PÈRIKOL, PÒTA,

KÈ A MAÏÂ KÈL “TONT”... ÈRGOTA

L'PASE A 'L SANG È AK A 'L SÈRVÊL...?
 L'MÈ SÖMÈÈRÈS MIA BÈL!
 'N FI D'I KÖNC... FÌ OTÈR, IURA.
 L'Ê MIA KÈL... KÈ S'VA 'N MALURA:
 BÈRGÈM... SÈMPÈR “DÈ SOTA È DÈ SURA”!

[“OLTA È BASA!”, I DIS PÖTÔST KÈI A SKÖLA DÈ 'L PRÈÔST.

NOTÈR... PARLA KOMÈ S'MAIA...

M'SA PÒ BE: O L'Ê FE, O L'Ê PAIA.

È DOKÁ... LASÉMLA BOI?

KÈL KÈ KÖNTA...: OL PORTAFÒI!]

oooooooooooooooooooooooooooooooooooo

SENT IMPO', TE :
 BERGHEM... FAMUSA... E “TUNTA”?

in grafia “tradizional-veneto-fiorentina”... per pigri italianisti

TÖT ATUREN PER OL MONT (?)
 BERGHEM... A L'È PJÖ Ü BEL TONT (?)
 DE “POLENTA COI OSEI”
 E GNACÀ DE “BORFADEI”...
 “STRACHÍ TUNT”, LA NÖA BANDERA
 CH'I STROMBETA FINA A IN FERA!
 PO, I PRETÈND CHE M'LA ANTE ONTERA!

ME, MA PAR CHE... A ‘STA MANERA,
 CO’ ‘STO TAL “STRACCHINO TONTO”,
 DIGHERÈS... POTA... BEAPONTO,
 ECOL: VIVA I GOSATÌ
 DEL GJOPÌ COLA MARGÌ!
 MERÀ SCRIV, PÖTÒST, “OL MOND”,
 CHEL BOCJÙ TÛSO “ROTÓND”,
 E PER “PJAT”... “TOND”, CIRCOLÀR.
 POA ‘L FORMAI, DOCÀ, L’MA PAR
 “FURMA TONDA”, E MIGA “TONTA”!
 FÉM PÖR “TUNDA”, E “STRACHÌ TUND”:
 CHE L’ SARÀ MALFÀ A “SCONFUND”
 TAT IN BOCA... CHE IN BÛTIGA.
 AH, POERÈC... ‘NDOE M’INDARÀ...
 PARLÀ CJAR! S’FARÀ FADIGA
 ‘MPARÀ A SCRIV, E... MIA FA GRIGNÀ?!?

[...kèi kè lès i nòst kartèi dè lokalitâ, prèsempe...

kon tate bèle “svîrgole” sura]

????????????????????????????

CERCHEREMO E GUSTEREMO PIÙ VOLENTIERI...

uno “stracchino tonto” ...o “tondo d.o.c.”? Non v’interessa, può darsi: tralasciate d’ascoltarmi. Io, però, da bergamasco, mi pare che ci fanno un gran torto quelli che vògliono, in tutto il mondo, Bèrgamo paese di uno ...stracchino tonto! Diranno...

“se son quel che m’àngiano...!? Se gli piace quello, nel tondo/piatto... lo so anch’io perché è scappato di là Arlecchino... e Gioppino e Margì han i loro tre bei gozzi!”

Vorremo poi andàr un po’ a fondo (nel piatto, o nella fondina) con quelli che se n’intendon di stracchini e formaggi che vèndono ...se sia buono come il “quadrato” quello che vién su “rotondo” dalla cantina... o se si corre perìcolo, pòta, che mangiando quello “tonto”... qualcosa passi al sangue e anche al cervello?

Non mi parrebbe bello! In fin dei conti, fate voi, allora. Non è (per) quello, che si va in malora: Bèrgamo... (è, rimane) sempre “di sotto e di sopra”! [“Alta e Bassa”, dicono piuttosto quelli a scuola del prevosto. Noi... parlando come si m’àngia... sappiàm poi bene: o è fieno, o è pàglia. Dunque, lasciàmola bollire? L’importante è ...il portafogli!

SENTI UN PO’ : BÈRGAMO... FAMOSA... E TONTA...?

Tutt’intorno per il mondo, Bèrgamo... non è più un bel piatto di “polenta con gli uccelli” e neanche di “borfadelli”: “stracchino tonto”... la nuova bandiera che strobettan perfino

in Fiera! E... pretendon che la vantiamo volentieri! A me pare che in questo modo, con questo tale stracchino tonto... direi... pòta, per l'appunto, ecco: viva i gozzettini del Gioppino con la Margi! Bisognerà scriver, piuttosto, "il mondo", quel boccione uso "rotondo", e per "piatto/stoviglia"... "tondo", circolare. Anche il formàggio perciò mi pare "forma tonda" e non "tonta"! Facciàm pure "tunda", e "stracchino tondo" (in dialetto locale con "u" pro "o", come in province limitrofe): che sarà difficile confòndere, tanto in bocca, quanto in bottega!

*Ah, poveretti (noi)! Parlàr chiaro! Si faticherà (troppo)...
imparare a scrìvere e non far ridere?*

[...coloro che leggon i nostri cartelli di località "in dialetto", ad esèmpio... con tante belle (cioè...) "vìrgole" a cappello.]

Tra il sério e il fac... e il brembo, al sòlito, vorrei provare a spiegarmi circa la nostra "esse particolare". Potrei dirla "esse specchiata": non perchè ricorra nell'italiano "spècchio", no; però lo spècchio ci è ùtile. "Alitiàmoci" sopra (vigorosamente sfiatando) come per poi pulirlo, e senza pàusa pronunciamo una bella "o"; con "ó stretta" avremo detto "(io) sono"; proseguendo con "-ta" avremo detto "sota" cioè sotto; mentre con "ò larga" avremo detto "suo/a/e/ suoi/loro" (possessivi: un bel rispàrmio, vero?!); "alitando" invece una bella "u" (itàlica) + "-ra"... avremo detto "sura", sopra. Èccoci al volo tutti bergamaschi ruspanti: "Bèrghèm dè sura, Bèrghèm dè sota, iga mia pura: che, tòc i tèc i gota"... dall'alto al basso (anche lì da voi...?).

A la bunura! È alura, pò...

!!??...

Sakranûnk, pò kandêlôa! / Kêsta sé, kè la m'ê nôa:
 la da skandol, ista "Kapa", / 'ndèl kamî è 'ndèla aka,
 'ndè kaeġa ó 'ndè ka èġa, / 'ndèla skarpa è akâ 'ndèl tak?
 Mé, mè par kè, a öġ è a orèġa / è kól kó töt fò dèl sak...
 g'ê ñè skandol, ñè g'ê èrgoña, / dè fan det, pò, tata roña!
 Sarâl mia ü tòk piö bèlfâ / dè tat tèt bötâd iviâ
 kola "ci" a dò manere: / tüso 'n "Cîcola" è "caçc..."
 "c(i)òc(hi,) è c(h)òc(i), / è c(i)òc(i)"? Mé spere
 ĩ kapîd: còk, kòc è cóc: / sèmpèr "ci" dè "cesa è prec"
 sènsa bisòñ dè "löcchêcc" (??) / kè l'sarâ a bu in itafâ;
 ma ké a Bèrgèm... trèsendâ! / L'itafâ... l'mè a 'mpó strec,
 abekê m'sarâ a parèc : / è l'pöl miga ligâm det
 indèl sò brao alfabèt. / Libèr lü... libèr pòa notèr
 dè 'nda mèi kon vèrgüdotèr, / pèr kapîs, a 'l pia è sò 'n val,
 è pò aturèn a' Stiâl; / libèr dè skriv è stampâ,
 dè lèsîs sò a piö d'luntâ. / Töt ké: sèdènô... fadiga
 marsa, a pèrd solc è bütiga, / tat incòstèr bötâd bja:
 démglâ ènsida a i "...Tiralâ!": / "Dè Babèl, èñèndo a 'nkö
 mat ki kè pretènd dè piö: / kontèntâs, è lagâ 'nda,
 kâmpa te, è làsa kampâ"!

@#@@#@#@#@#@#@#@#@#@#@#

Ullalla'!

Sacripante, accidenti! Scandalizza, questa “kappa”, nel camino e nella cappa, nella caviglia o nella casa vècchia, nella scarpa e anche nel tacco? Io, mi pare che, a òcchio e a orècchio e con la testa tutta fuori del sacco, nè c'è scàndalo nè vergogna... da farne sopra (dentro) poi tanta rognà!

Non sarà un pezzo piú fàcile di tanto tempo buttato via con la “c” in due maniere, come (è usata) in “Cicola” (*un paese*), cavicchio, ubriachi, cotti e chiodi”? Avete capito, spero: “çòk, kòç è çòç”: sempre “c” di “c(~~h~~)esa e preti” (detti in dialetto), senza bisogno di “lucchetti” [*in dialetto questa parola contiene “c(h)c(he) in corso di parola e “c(i)c(i)” a fine parola*]:

che... sarà anche buono (corretto) in italiano... ma qui a Bèrgamo (è) trasandare (abborracciare, pressapocare), quantomeno! L'italiano (la scrittura italiana) ci va un po' stretto, benchè siàm pure parenti (più o meno stretti); ma non può costringerci (re~legarci) nel suo alfabeto. Libero esso, liberi noi di andàr mèglio (trovarci mèglio) con qualcùn altro, per capirci al piano e su in valle, e (lungo/) attorno allo Stivale; liberi di scrivere e di stampare e di lèggerci anche piú lontano. Tutto quà.

Altrimenti, fatica màrcia, perdendo soldi e bottega (clientela), tanto inchiostro sprecato (buttato via): diàmola vinta (*dobbiamo pròprio darla vinta così facilmente?*) ai... “tira(a)vanti” (alla carlona, alla vècchia maniera, all'abitudinària)! “Da Babele venendo a oggi, matto chi pretende di piú; contentarsi, lasciàr còrrere (andare): vivi tu... e làscia vivere!”

[sarà anche un programma realista, eh... Anche repubblicano,

democràtico, sì. Dignitoso, poi...]

MANIFÊST D'I ME PROE ORÔBIKE
 -- KOLA "C" KÈ L'Ë "CECI" È L'Ë MIA "KAKI" --
 DÈ SKRIV SO MÈI I NOST DIALËC IN BÈRGAMASKA... PÒ
 FÂGÈI LÈS SÖ PJÖ BE A 'L MOND
 [...KI KÈ ÖL È PÖL, NÈ!]

"C"... L'G'Ä MIA 'MBISÖÑ DÈ "H (AKE)":
 OL "SAC" A L' PISA, MA L'Ë MIA PÈSA KOMPÄÑ DÈL "SAK",
 LA "LAKA" LA "LAÇA" MIA KOMPÄÑ DÈ LA "AKA" OL
 VEDÊL, NÈ OL "LÈC" DÈ DURMÎ L'FA KOMÈ "LÈK" O "KOM",
 INDOKÈ G'Ë OL "LAG", PÒ I VÈND AKÂ 'L LAÇ.
 E KÈI KÈ SIRKA LA "FARMACIA" (...O' SPISJËR) I "LÖCE
 PÒ MIA, KÈ, PÒTA, A SARJÂT A N'NÈ MANKA PRÒPE MIA,
 NÈ I ÖL LA "MANÇA" PÈR SÈRVÎ A DOËR, O I ARDA
 IN "FAÇA" O SÈ LA RISÈTA L'Ë "STACA FAÇA" SO
 IN KALIGRAFIA PJÖTÔST KÈ A SGRAFE DÈ PULÎ,
 O A LA "PIKASSO" (RISPÈTO PARLANDO).
 ÇAPÎ MIA DÈ SKÛSE A DI DÈ KAPÎ MIA:
 "Ç" L'Ë "Ç/I]" TAT DÈ PRËNSEPE KWAT IN FI
 [CICÒ BÈLO, CICA 'L CÍCÛ È I DIC, MIA 'L CİKÛ, KÈ TÈ
 SÈ 'NGOSÈT, T'L'Ö A SA DIC]; PÒ, COC È CÒK È KÒC
 È TIGÔC; LA SÖKA L'Ë BUNA SÖCA, È LA SÈGA LA TÈKA
 BEGÄ KOL SÒI DÈ L'AKWA KÈ BOI. MA... ME KI SOI, PÒ...:
 VÈ L'DIGÈROI? PÖL DAS, SÖND'ÛN OTÈR FÒI. INTÂT...
 FIKÈFOI, VÈ SUNE LA PIA (KÈ LA VÈ PJASE, O MIA):

LA “C” L’È LA “CJ”, È DÈ “AKE [H]” N’NÈ ÒL MIGA,
 PÈRKÊ G’È LA “K” A FA “KI KÈ KOR KE, KOL KÒL,
 OL KÒR, OL KÛSÎ È ‘L KÛSÎ’ [È DOKÂ, NÈ LA “G(I)”,
 KÈ L’È MIA “G’ (= ITALIANA GHI/E,GA/O/U/Ö/Û)”].

EL CAR ASË... O TRÒPA FADIGÀ? L’M’È KAR.
 TÖCIMANERE... STÌM BE, LIGĚR, ALEGĚR: NIGÛ KE
 L’VÈ (O L’MÈ) LIGÀ. ME SO DÈ BÈRGÈM
 KOMPÂÑ DÈ TÖC VOTÈR: I NÒS BRAE TÈC I GÒTA
 TÖC DÈ SIMA A TÈRA, A M’GRÌÑA È M’PJANS
 SÖ ‘L BRÈMB KOMPÂÑ SÖ ‘L SÈRE...

PÒ... M’FA A GRENÂ (ÒÑÛ A LA SÒ MANERA?)
 KÈI KÈ MÈ SKOLTA È LÈS... PJÖ O MEN VONTERA.
 [...SÖ ‘N TACE KARTÈI DÈ LOKALITÁ, PRÈSÈMPE, NÈ!?
 KARTÈI DÈ (SKWASE) «KAPITÁL DÈ LA KÛLTÛRA»!

...BÈRGÈM DÈ SOTA, BÈRGÈM DÈ SURA ...
 TATA BRAA SET, KÈ KAMPA È LAURA (PÒA LA LÁURA?).
 BÈRGÈM DÈ SURA, BÈRGÈM DÈ SOTA...
 LA «C» O LA «K»: ...KAMBJÈRÁL VÈRGÒTA ? ALURA...]

Kar a te: cicàra dè meno! Prèsèmpe: te... a bièt, te... a?

Èe... cao! Ol lac... in lèc a Lèk, sò ‘l lağ?

A l’è dè lok, pò còk intranác !

Cica la cikamèrikana, pötòst, te... ko dè sòka sòca!

manifesto delle mie prove oròbike
con la “c” che non è “ch(ñ)/c(a)”

non ha bisogno di “h”. il rospo fa pipì ma non è pezza come il sacco, e la lacca non allatta come la mucca il vitello, né il letto per dormire fa come Lecco o Como dove c’è il lago e dove vendon anche il latte. Quelli che cercan la farmacia (“lo speciale”) non piangan, poi, che a Seriate non ne mancan proprio, né voglion la mancia per servir a dovere, o guardan in faccia, o se la ricetta è stata fatta giù in calligrafia piuttosto che a zampe di tacchino o alla Picasso (con rispetto parlando). Non prendete scuse dicendo che non capite: “c” è “c(i)” a inizio quanto a fine (parola)! Ciccio bello, succhia il succhiotto e le dita, non il ciccone (la biglia grossa), che t’ingozzi, te l’ho pure già detto! Poi, chiodi, ubriachi, cotti e tigotti (cornetti, fagiolini); la zucca è buona asciutta, e la secchia attacca briga col mastello dell’acqua che bolle. Ma, io... chi sono, poi: ve lo dirò? Può darsi, su un altro foglio. Intanto, ogni tanto/poco vi suono la piva (vi piaccia o no): la “c” è la “c” e di “acche” non ne vuole, poiché c’è la “k” a far “chi che corre qui col collo il cuore il cuscino e il cugino”. E dunque neanche la “g”, che non è “g”. È chiaro abbastanza... o troppa fatica? M’è caro. Ad ogni modo (comunque), statemi bene, leggeri, allegri: nessuno qui vi (o mi) lega. Io sono di Bergamo come tutti voi: i nostri bravi tetti gocciolan tutti da cima a terra, ridiamo e piangiamo sul Brembo come sul Serio, e facciamo anche ridere (ciascuno a modo suo?) quelli che ci ascoltano o leggono (più o meno volentieri) [su tanti cartelli di località, ad esempio, vero? Cartelli da quasi... “capitale della cultura” con tanto di “Università Lingue e Letteratura”]. Bergamo bassa, Bergamo alta... tanta brava gente che campa e lavora (...anche Laura?). La “c” o la “k”... cambierà qualcosa? (O... niente? Andiamo a far leggere “ch”... in giro per l’Europa, dài!)

AVVIAMENTO ALLA LETTURA DI QUESTI ESERCIZI di “scrittura sperimentale” del dialetto

Principio posto a fondamento sia la convenzione

UN SUONO = UN SEGNO, UN SEGNO = UN SUONO

con l'intento di evitare “combinazioni di segni giustapposti/incollati per segnalàr suoni diversi da quelli di ciascuno dei due (o più) segni separatamente”; cioè, in relazione all'alfabeto italiano, evitàr “ch, gh, gl, gn, sc”, combinazioni equivoche già in altre lingue europee; evitare poi “au, eau, eu, oeu, ou, oi”... e altre eventuali accoppiate èstere, usate per far lèggere altro dalle singole vocali in successione come nell'alfabeto italiano (iàto o dittongo).

Da ciò deriveremo la norma tassativa: ogni “lettera/segno singolo” conserverà sempre e solo il suono “pròprio” (in italiano, quando c'è), e distinto dagli altri suoni/segni che accosta.

Primo problemino... L'italiano fa uso di due segni per quattro suoni: scrive “e, o” sia per dir “é, ó”, sia per dire “è, ò”. Si potrebbe risolvere, usando puntualmente quattro segni distinti per i quattro suoni: manovra che tuttavia alla prova risulta piuttosto scòmoda e ingombrante, e alla vista/lettura opprimente...

Considerando che nella bergamasca (nella quasi totalità del territorio in cui si “parla bergamasco”) le vocali “e, o” non tòniche finali di parola suonan ordinariamente chiuse/strette, si può convenire

VOCALI “E, O” NON TÒNICHE FINALI DI PAROLA = CHIUSE

ANCHE SENZA RELATIVO ACCENTO FÒNICO ESPRESSO

...sia optando per una scelta (a mio parere più econòmica) che veda

accentate nella scrittura solo tutte le “è, ò”

[ossia niente accento fònico sopra le “chiuse”, salvo su finali tòniche],

...sia preferendo al contràrio (alternativa lògica) accentare tutte le “é,

ó” [in corso di parola o all’inizio; non le finali: già “convenzionate”] e accento fònico solo su “è, ò” tòniche in parole tronche e sdruciole.

È questa in pràtica la principale attenzione preliminare richiesta a chi vòglia affrontare ciascùn esercizio/esperimento di questa raccolta.

Avèndoci ormai “fatto l’abitùdine”, nel mio esercitarmi e sperimentare... non so dire oggettivamente quanto possa èssere faticoso e òstico a un nuovo appròccio; non avendo poi avuto modo, finora, di (far) passare alcùn “collàudo” presso qualche “lettore interessato alla prova”... non ho riscontri quanto alla speranza d’èssermi spiegato discretamente e d’avér per primo osservato fiscalmente quanto progettato/proposto (...con immancàbili “eccezioni”). [Professione bidello, non altro, eh...]

Ritengo ùtile e opportuno tenér distinti gli “accenti fònici” da quelli “tònici” (sopra “e/o”); non essèndovi necessità di “fònici” sopra “a, u, i, ò, ù”, ho riservato talora “à, ù, ì” per segnalare voci verbali imperative (cortesia pleonàstica); altra distinzione ho spesso adottato per voci verbali di “avere/èssere” facilmente confondibili con preposizione congiunzione articolo pronome nome (ecco ad esèmpio “ě, ă, ǒ, ĭ”). Conto di non spaventare, poi, scambiando “cappellature” pro acute/gravi (in testi diversi, in convenzione inversa, dichiarata o intuitiva).

Potranno apparire tutte complicità, sovrastrutture in eccesso, snobismi? Per lettori “bergamaschi d’origine, dialetto patrimaterno praticanti”... più che probabilmente; magari scoraggianti la “fatica” della novità. Mettèndomi però in qualche modo nei panni di “non bergamaschi” (per quanto possibile a un bergamasco ancora ruspantino), mi piace pensare invece a “incoraggiamenti” non del tutto supèrflui o cicisbeo/manieristici. Bon: sul mercato c’è altro, comùnque.

Per gusti vari. E... “de gùstibus”..., prosit (“...non est sputandum!”).

LEGGEREMO ... IN LINEA DI MASSIMA

Indulgendo opportunamente a legittime (ma... ben pigre?) esigenze di frequentatori presumibilmente linguamadre italiani, e allo stesso tempo “sperimentando” (come episodicamente, suggeritore di frase seguente interrogativa, il segno ibérico “ι”, prèstito)...

- ... *le lèttère dell’alfabeto italiano talquali dove possibile [un suono = un segno], come la punteggiatura; ... per il resto:*

- ... le vocali “e, o corsive” come “é – ó” strette/acute (larghe/aperte, dunque, le altre; eccezionalmente “ε, Ω” per “è, ò”);

- ... le vocali “ü, ö” (“lombarde”): l’una come “u francese netta”, l’altra come “eu/oeu” ancora francesi;

- ... “i, u, barrate” (succede pure ad “ü”) e “j, l, w, ŷ” come “i, u” italiane in “guàrdia, già, più, quèl”; mai tòniche;

- ... vocali isolate “cappellate” come voci di verbo: ê/ě (di “èssere”, aperta), â/ã, î/ĩ, ô/õ (di “avere”, stretta);

- ... la lèttèra “K ” (minùscola κ, k) come “c ” in “ca, co, cu, chi, che”, e anche per “qu” (magari impropriamente, ma per comodità...);

- ... la “ç puntita” come promemòria di “c” sempre e solo italiana in “ci, ce, ciò, ciò”, (avrà a volte una “i” o una “j” civetta);

- ... la “ġ, ġ, Ġ, Ğ” come suggerimento di “g” sempre e solo italiana in “ge, gi, giù, giò/ò, già, giè” (anch’essa avrà talora una “i” o una “j” civetta; e sarà anche “ġ”, senza ulteriori “cortesie”);

- ... “g, ġ” (senza “h”, nè “j”) o “g, ġ, ġ”: come in italiano “ghi, ghe, ga, go, gu, glàdio, grido, Wagner”; maiuscole “Ĝ, Ġ, Ğ”;

- ... i simboli “ñ, Ñ” o “p, P” come in “ogni, compagnia”, e “λ, λ, λ, λ” (lambda, pur essa barrata, per avviso cortese e distinzione dall’ordinària greca) come in “figlio, egli, somigliante”;

- ... la “s barrata” per le “s” italiane in “esosi, isole, vasàio” (e come “zeta” francese);

- ...il gruppo “sç”, ma anche semplicemente “sc”, sempre come somma e non come fusione: dis–cinto, s–cervellato [vale per “sġ/sq̄”: s(-)ġuf / gónfio];

- ... la lettera “s” per la peculiare bergamasca “esse (e)spirata”;

- ...ogni parola con accento tónico di norma “piano”, salvo vocali “cappellate” (o semplicemente accentate “gratis”, per voci imperative di verbi), e salvo “falso apòstrofo” (in apertura per parole sdrucchiole o in chiusura per tronche);

- ... le elisioni “... ’l ... – ... o’ ...” per l’articolo “ol = il”; “ko’ ..., sò’ ..., de’ ..., a’ ...” per “col, sul, del, al”;

- ... le elisioni ’n..., ’s..., ’m...” segnali di “in..., is..., im...” (talora “am/an”) seguite da consonante;

- ...“d’i – k’i” equivalenti a “dei/dai/delle/dalle – che, i quali”; “indi/in-dei = nei, nelle”; “dei/kei/indei” potranno generalmente dirsi “di, ki, indi”;

- ... le lettere “B, D, Ġ, G(h), S barrata, V” in fine di parola suoneranno come “P, T, C(i), K, S(s), F”...

- ...sapendo comùnque che son suoni bergamaschi locali anche altri, qui non usati, quali le “zeta” vere e pròprie (z, z; per qualche “z” italiana, localmente da noi usa “ss”) e il gruppo “sc(ivoloso)” [userei “f” per “sci”] più anàlogo “sg(i)” [non so cosa usare...]; una finale di parola fra “a” ed “ò” (da caratterizzare); uno “scadimento” di “f” verso un’ indefinita forma “v” sorda/glissata... secondo le periferie confinanti con altre province.

Si veda bonariamente qui sotto, perciò, solo uno stùdio preliminar fra altri, in vista d’una grafia dialettale più scientificamente valeda, non itàlico–dipendente–monca... senza pretesa di completezza nè di rappresentatività ufficiale o privilegiata (gia dichiarato: “...stùdio” da bidello autodidatta).

Questa personale trascrizione d’un mio parlato resta tutta da verificare, a confronto con parlate di anziani bergamaschi e di vocabolari/dizionari a disposizione. Buoni esempi di ordinamenti discrezionali siano qui le scelte

sul verbo “avere”, per l'imperfetto del quale ho in gènere riservato “ïe, ïet, ïa, ïev”, voci comunemente usate, con la premessa d'una “s”, anche per il verbo “èssere”... mentre per quest'ultimo ho riservato voci “s'ère, s'èret, s'éra, s'érev”, a loro volta in uso nel parlato anche per “avere”, con diversa premessa (“g(h)” apostrofata), comune alle altre, non so se erroneamente o giustificatamente: in piazza un “g(h)'éra” o un “g(h)'ïa” vàlgono sia “c'era” sia “aveva”. Un po' il clàssico “ho caduto, o son caduto... sempre in terra ho andato!”...?

Anche sulla punteggiatura potrà èsserci parecchio da ridire... Scusa parziale sia l'averne fatto un mezzuccio (...vale?) per regolare questioni di spaziatura fra parole, nelle righe.

[Penso che i lettori saràn d'accordo nel concèdersi una caratterizzazione un po' più marcata (un po' meno “bergamasca tipo”) con l'assàggio di epistole cosidette “paoline”: in considerazione ad esèmpio del probàbile effettivo distacco fra l'idioma dell'immigrato di Cilìcia e quello dei Galilei nativi. Nulla comùnque che richieda istruzioni speciali, salvo l'avvertenza “zeta sempre dolce”.

Ricordando benbene che s'incontreranno discutibilissime interpretazioni personali e addirittura interpolazioni o fughe di còmodo: in coerenza con lo scopo primo di provocàr nuovo interesse/curiosità, tanto per il dialetto, quanto per “i testi sacri” ... ai quali si rimanda comùnque ogni lettore].

Beninteso: resta qui elusa del tutto una rappresentazione gràfica di "inflexioni locali".

Buona lettura!

[...dopo qualche altro aiutino/avvertimento/suggerimento...]

(RI)PRENDIAMO L'ACCENTAZIONE...

... Come pretesto per una riflessione un po' più ampia, ancora introduttiva a un discorso sério (prima che seriano/brembano).

I "cruschisti" o "cruschiani"... provin a fornir la "regola inequívoca" per distinguer senz'accenti (a parte le vocali strette/larghe) le pronunzie esatte in VIOLA, GLORIA, MORIA, MOIRA, AURA, PAURA, PAUSA, ABBIAN(O), ABBIAM(O), ALEA, MAREA, REMORE, TREMORE, FULGORE, FOLGORE, (uomo) BALZANO, (essi) BALZANO, RESINA, PRESINA, PASSAMANO, PASSAVANO, RIVOLTINO, INVOLTINO, MESSERE, TESSERE, DIANA, DIANO, PRIAMO, APRIAMO, SECERNERE, OTTENERE, NOTORIO, LOGORIO, ESILI (esilio/ésili) BACIO (solivo)... per "sillabari" di scuole multiètniche. Ma già... "il contesto"...; ad esèmpio ancora, in "leggere"; coerentemente... basterebbe un biunívoco "leggero" (pro "leggerò"), sì? Il contesto...

Evvai... con "siano, siamo, siam, Siam (nazione), andito, bandito, vomere, volere, Caino, daino, viola (fiore/verbo)...

Non ch'io vanti la pretesa d'esser riuscito a resolver tutto dappertutto... neppure col mio "pallino" di distinguere (nei verbi, ad esèmpio) i tempi infiniti [ĩga dêrvèga dagli dígèi] da imperativi [ĩga! 'Dêrvèga! Dàgle! Dígèi!], eh. Penso sia gradita la "facoltà" di accentare, anche in parole piane, la vocale tònica accostata ad altra/e"...

L'accentazione, da un punto di vista gráfico, cioè del (di)segno sulla carta, è un trucchetto, una convenzione di comodo per aggiungere note particolari al (di)segno nudo e crudo d'una lettera dell'alfabeto. In alfabeti più ricchi di quello ufficiale italiano, almeno un tipo d'accento è evitabile: quello che a noi occorre se vogliamo distinguere la "e stretta" dalla "e larga", come pure la "o chiusa" dalla "o aperta"; e dico dell'accento fonico, acuto o grave, che ad esèmpio non occorre in quella funzione al greco scritto, dato ch'esso contempla quattro segni distinti per i quattro suoni.

Alla scrittura francese, invece, non serve un altro tipo d'accento: quello per indicàr la vocale o il gruppo di vocali su cui si (ri)posa la voce in ogni parola, cioè l'accento tònico; in quella lingua, infatti, tutte le parole suonano tronche (per usare, qui, una terminologia italiana), con l'última vocale (o l'último gruppo di vocali) accentuatamente (ri)calcato a voce – a parte il caso di "e" finale, muta se non portatrice d'accento (che

farà dunque normalmente da accento fònico ed eccezionalmente pure da accento tònico).

La scrittura italiana ha (avrebbe) un gran bisogno di questi due tipi di accento – li si usi poi già più o meno propriamente e opportunamente a sufficienza –; e diffusamente d’uno in particolare fa uso per distinguer la scrittura della terza persona singolare presente indicativa del verbo *èssere*, dalla scrittura della congiunzione “e”. Persona neo lettrice abbastanza sèmplice potrebbe affrettatamente concludere che in italiano soltanto “è” di “èssere” suoni aperta (ma... lo è? Difatti, porta “accento acuto”, mi pare), e tutte le “e” non accentate suònino chiuse (o aperte?); fortunatamente, persone così sèmplici(otte) non ce n’è, pare (nè pedantemente esigenti, al contràrio; fra i miei conoscenti).

Se poi allarghiamo il discorso ai “segni diacritici” in generale... comprendiamo bene come a volte anche fra essi vi sia occasione di confusione, per ambivalenza. A dimostrazione spiccia e significativa, ci varremo qui del segno “” (dóppio puntino sopraelevato), detto diéresi quando contraddistingue un “iato”, là dove erroneamente potrebbe lèggersi un dittongo, e altrimenti chiamato quando segnala le “vocali turbate”, nel nostro caso particolare “ö, ü”. In una recente “Grammàtica Bergamasca” si legge che noi si dovrebbe o potrebbe impiegarlo, tale segno, anche in funzione di “iato”, appunto, sopra “i”: “sbiès = obliquo” (“i” sfuggita di “sbieco”), “biès = bevesse/ro”; ...basta agguinger – al pacchetto – una “regoletta” appropriata; senza curarci troppo di “coerenza” (a propòsito: la dritta varrebbe comùnque in primis per l’italiano, così non si correbbe il rischio di lèggere storpiato “iato” con dittongo... e “ital iàno” con iato)...

Per non dilungarci noiosamente, ora non parleremo d’accuratezza nell’usàr gèneri di “virgolette”, “lineette”, “parèntesi”. Un accenno delicato ma irrinunciabile riguarda, ancora, segni chiaramente distinguibili fra “apòstrofo per elisione” e “altro” (accento tònico esterno a parola, tronca o sdrùcciola...), più accostamento con segni di punteggiatura: ne va dell’estética della pàgina, quantomeno!

Facciamo ora finalmente il salto alla nostra (mia) linguamadre e la sua scrittura.

Bene: come sta, quanto ad accenti? Nessun problema? Eeh... magari! E dico “anche già così com’è allegramente (bis)trattata”, cioè da (sotto)prodotto itàlico! No, non solo “a livello popolare”: ahinoi!, non siàm precisamente assistiti/aiutati in eleganza e chia-

rezza neppùr dai “nostri scrittori/letterati”. Dobbiamo a loro, infatti, già dai primi “tra-scrittori su carta di bergamasco parlato”, una... quantomeno infelice scelta: essendo culturalmente ormai più vèneti e toscani che “aborigeni”, con tuttalpiù un tocco d’apertura milanese/francese... assùnsero piuttosto grossolanamente i limiti di quegli alfabeti (limite francese nella fattispécie, qualcuno: il ricorso a due, e perfìn tre, vocali difilate per segnalare un suono diverso da tutte). Oh: non son poi molto da criticare, i padri del bergamasco scritto; sia perché in fin dei conti... contàvano d’esser letti al mæssimo o da altri bergamaschi acculturati loro pari (e dùnque dotati d’orecchio indigeno allenato, comprensivi), o appunto da qualche milanese, da qualche vèneto, da qualche francese... ai quali conceder alcune facilitazioni familiari e un minimo d’istruzioni particolari per poche peculiarità; sia perché se si fòssero posti troppo seriamente la questione... il (un) bergamasco scritto sarebbe forse nato un cent’anni ancór più tardi.

Come le sue “grammàtiche moderne”.

Fattostà, a contentarsi oggi della grafia dai nostri scrittori incautamente introiettata, onestamente/oggettivamente – a un appròccio appena un po’ men che spontaneistico/italicon(=de)formato – càpita d’accòrgersi che si offre un prodotto tutt’altro che agévole/coerente/soddisfacente... e non si dice “a un cinese, un àrabo, un caucàsico, uno zulu” ...ma anzitutto – persino – ad un bergamasco di nàscita e residenza, il quale non senta/non parli più il dialetto avito!

Occorrerà diffòndersi a sventagliare, a ruota, le difficoltà che si ammanniscono a un normale lettore “europeo” con nozioni base di inglese, francese, tedesco, spagnolo, portoghese... e d’italiano eventualmente?

...Attenzione: nessunissima tragédia; semmai, un po’ d’operetta tragicòmica.

Vediamo se ci sorridiamo su abbastanza leggeri e insieme credibili... (sarebbe bello interpellare... il Gioppino e la Margi).

Non è forse un po’ come se trascrivèssimo Omero con lettere italiane... oppure – per capirci più immediatamente – come se noi leggendo

“*χάνταμι, ο διωα, δελ πηλιδη Αχιλλη ...*”

c’illudèssimo d’avér letto l’Omero originale, o almeno in greco? Quando, invece, ab-

biàm trascritto in lèttère greche – perdi più assai pressappoco – Pindemonte, cioè la sua traduzione italiana di Omero “càntami, o diva, del pelide Achille...”.

Ecco(la)! Pròprio così – beh: di nuovo, molto pressapoco – han fatto probabilmente i nostri primi (e secondi, terzi...) scrittori dialettali: han preso l'alfabeto italiano ufficiale e l'hanno indossato al parlato bergamasco... trovàndosi ovviamente in qualche difficoltà, e provàndosi ad aggirarla con qualche accomodamento di mässima secondo loro, che vuol dire ora facendo finta di niente (giusto come l'italiano, anche colto, letteràrio, con vocali strette e larghe e accentazione tònica), ora facendo finta di qualcosa (tipo “due **c** in fine di parola si lèggano come una **c** seguita da **i** fantasma, mentre una sola **c** finale si legga come **ch**, anche seguita da parola iniziante per vocale”... tutto per non scriver anche in fine di parola “ch”, regolarmente usato interno: ma... chi proibiva, sconsigliava, sanzionava?).

È vero pure che non avévano a portata esempi di maggiór prégio e rigore, e non facevan altro che adattarsi in qualche modo a pochi precedenti vicini, altrettanto posticcii. Non serve accusare (nè mèrita del resto scusare): prendiamo atto ch'è àcqua passata; col difettuccio, tuttavia, che al mulino màcina ancora; malino, come allora.

Prendiamo atto che, in quella maniera, è stato fatto un molto mediocre servizio alle nostre parlate; e che, volendo, si può/si riesce a far mèglio, senza sprégio nè onta per la màschera sin quì (ab)usata; restituendo anzi identità dignitosa tanto al dialetto, quanto all'italiano (non reso italcano).

Rimane da stabilire se/perché/per chi/per quando ne valga la pena.

Un accenno di prima risposta potrebb'èssere questo: ne vale la pena da subito, almeno per non far rider/piàngere oltre, chi – non bergamasco – attraversa/percorre la bergamasca e osserva i cartelli segnalétici di località... Non che i bergamaschi – caratteri notoriamente riservati – non piàngano/ridano mai, eh! Però appunto non lo fan notare in pubblico (poco autoumoristi? Tant'è... neanch'io).

Oh: lo sento anch'io, che affermare tanto crudamente “bergamasco scritto autèntico non c'è [mai stato finora]”... rischia d'apparire scoccante, presuntuoso, e d'imbarcàr in perché e per come, colti quali attentati alla dignità d'un Giovanni Bressano, o d'un As-

sònica, o d'un Ruggeri da Stabello, d'un abate Rota... Però, via: mèttersi a sostenér ragonatamente che la loro scrittura (la grafia da essi fatta pròpria, con o senza alcune varianti francòfone) è altro da mediocre imitazione di toscano e milanese, e ch'è meritèvole d'incarnà... d'incartare autorevolmente, a memòria futura, una parlata oròbica (sul Sério, sul Brembo o su altre àcque locali, dal Dezzo in giù)... risulta assai più impegnativo e compromettente!

Ipotizziamo, adesso, un domani accidentalmente depauperato di tutto il patrimonio scritto (se non dell'umanità... di tutta la carta scritta dialettale bergamasca), quel domani quando "lingue morte" saranno ormai non solo i dialetti oròbici lombardi, vèneti... ma persino l'italiano e altre lingue minoritarie già ufficiali tempo addietro. Supponiamo che da qualche parte nel mondo si rinvenga, fortunosamente non smagnetizzato, un nastro di "Mé, lù e kel óter" (o un disco, microsolco o compact; preziosissimi, in particolare, per un'autèntico "accento", in senso diverso da quello assunto qui in apertura come pretesto; diciamo: per la musicalità): secondo voi, gli esperti glottòlogi cui sarà affidato... ascoltando attentamente – con qualche venerazione – quei suoni curiosi... a quale area geografica li attribuirèbbero, a quale catena linguistica, quale alfabeto stòrico codificato sceglierèbbero (fra i residuali documentati) per trascriverli (se non fòssero guidati /sviati da tante parole italiane)?

Ecco quà. Toccasse a me... manderei già oggi una tal audiocassetta (o c. s.) in diverse zone del globo, prenderei in considerazione i diversi modi di trascrizione che me ne ritornerèbbero... per scèglierne e adottarne uno integralmente, o da ciascuno il mèglio, facèndone senz'altro (nàscere, finalmente) un alfabeto bergamasco ufficiale del 2000; Comune e Provincia e Università di Bèrgamo e Ducato d'accordo, si spera (quando l'Ente Bergamaschi nel Mondo si mobilerà all'uopo)!

Ma... io son soprattutto frettoloso, pigro e scarso di fantasia: (s)ragioni per cui... provo ad arrangiarmi nel mio piccolo. Senza pretese nè imposizioni o garanzie.

Sapete: per convincere prima me stesso che val la pena e si riesce.

Evviva sùbito, comunque, a chi riuscirà mèglio!

[Altra scoperta in biblioteca, a farmi perder un residuo d'àura di "intùito-originalità"

che mi regalavo fino a ieri: quando provo a ingaggiàr alcune lèttère greche (omega per ò, èpsilon pro è...) non fàccio altro che scimmiojàr prove già del vicentino Trissino nel 1500. Il celo mi scampi dalla... fortuna toccata a lui! E, già che ci siamo: l'opzione per participi e aggettivi maschili in "d" piuttosto che "t" ha radici nel milletrecento bergamasco, come leggo, per esèmpio, in una làuda dei Disciplini col lamento della Vèrgine: "o fiol me tu me eri dad – per Signior e per podestad"; e se ne discuteva pure cent'anni avanti. Se penso alla carta e al tempo che avrei risparmiato "scoprendo" prima...]

Un autore famoso (aiutàtemi: ...) ridacchiava (o circa) sui bergamaschi che sostituirebbero tante "i" con "e" [...così mostrando di conòscere soltanto una "fetta" di bergamasca? Sulla scia (nientemeno) del "padre Dante" alla ricerca del "volgare" più armònico... quando, secondo me, prende amabilmente in giro quello che per tale segnala; dopo avèr pescato, chissà dove... uno strambissimo "occhiover – ottobre" che attribuisce a noi: "o/ucjùer"?]. Buòn per lui. E faciàm finta, benévoli, d'apprezzàr il giochetto irònico del carissimo Guareschi, di passàggio in bicicletta, sulla nostra "esse speciale" (che dicono "aspirata", mentr'è casomai piuttosto "espirata"; mo ben: diciàmola allora "spirata", sì? Come i "venti invernali" evocati nel De Apibus, quando tira in ballo l'acca di "hiems"?).

Se si pensa che scientificamente si potrebbe distinguer almeno quattro–cinque tipi diversi di sfumature per ognuna delle vocali, e una decina di suoni nella gamma "s, z"... di cosa "sorridere"? Nel nostro caso si tratterebbe, ad esèmpio, di sviluppare in dettaglio la semplificazione operata invece con l'alternativa "i>e" per certe parole, recuperando tutti i passaggi da una chiara "i" italiana ad una "é" stretta, fino a una "è" larga... e/o viceversa (c'entra, pare, anche il latino colle sue vocali "lunghe" o "corte". Con l'italiano: "équo – iniquo"... non è stessa mùsica? E magari "magister" che fa "maestro"...?). "Specialisti"... S.O.S.!

Senza disconoscer, qui, una "sufficenza (appena) sommària" alle nostre scelte di còmodo e per uso casalingo: dov'è ugualmente resa un'idea discreta di dialetti bergamaschi; non come traguardo, ma come tappa verso eventuali interventi di raffinazione.

Il Bressani (1490–1560; fra i primi, con l’Assònica poi, a metter su carta i nostri suoni), a chi criticava come “ridicola e òstica più del tedesco” la nostra parlata... rispondeva (forse difendendo con simpatia anche i “paragonati”; più o meno “parenti”) che anche marroni e carciofi han l’aspetto aspro, grossolano, spinoso perfino... e però son saporiti. Noi possiamo aggiungere: mèglio se... ben cucinati, e mèglio “vendibili” se ben confezionati? Ossia: presentati al “cliente” leggibili.

Per parte mia, ho sperimentato a volte altre combinazioni possibili... trovàndole superflue/equivoche quanto altre scelte da me preferite, per le quali s’imporranno in ogni caso “istruzioni di lettura” e inviti a scusàr contraddizioni con usi locali–nazionali correnti altrove, diversi. “Specialisti”... ri–S.O.S.!?

[Di nuovo: ben cosciente d'avér del tutto, fin qui, ignorato, ahinoi, ogni segnalazione di accento–intonazione, flessione discorsiva!]

QUALCHE RIPIEGO “EUFONICO”

Ci sono ovviamente diverse "eufonie" (in comune con altre lingue ad esèmpio germaniche, sicuro) comunemente praticate nel parlato popolare, alle quali occorre far attenzione trascrivendo quèl che si sente e nel pronunciare quèl che si legge; pena ...penose conseguenze. Èccone qualcuna:

– 'd' finale suona 't', e “fonde” davanti a iniziale 't' (pèrd tep = *leggi* : pèrtép’, perde/perder tempo);

– mentre 't' incontrando poi 'd' raddóppia quest’ùltima (tat dols = *leggi* taddols’ = tanto dolce);

– 'g(h)' finale suona 'k' (long, sang: *leggi* lonk, sank) e “g(i)” finale suona “c(i)” (frèg, èg: *leggi* frèc, èc; sono i maschili di “frègja, ègja”, non di “frècja”... anche se vige pure “ècjo/a”);

– una 'd' ponte (“indü’ muntü” = *invece di* “in ü” = in un mùcchio);

– la 'i' ponte fra due consonanti scabrose (sè–ta–pödèt–i–skia, ta pöt–i–skiâ, *pro* “se puoi évita, puoi schivare”. Sintesi poi con “sé ta pö... skia!”);

– ñ (gn) finale di parola davanti a consonante di parola seguente sfuma in “in”

quasi nasale (compâñ dè = compagno di, come = *leggi* “*compaindè*” [un caso che potrebbe far parlà di “nasale”. Quest’eufonia suggerirebbe anche la grafia “jñ” pro “gn”; fra l’altro potrebbe esser vâlda in parallelo con “jl” pro “gl(*ia-ie-io-iu*)”].

– ‘t’ e ‘d’, con ‘k’ e ‘g’, scompaiono terminando una parola, quando la seguente inizia per consonante (long du g(h)èi = *leggi* londughèi = lungo due centimetri; olt compâñ d’ù fo = *olcompaindüfó*’, alto come un fâggio; sègond’ me = *segommé*, secondo me: fuse anche ‘n/m’)

– “a m’s’ê... a m’fa... a m’vai o m’vai pò mia...”: le “m” degrassano in “n”...

Un cenno superficialissimo è d’òbliggo al fenòmeno delle “o” chiuse che stórna-no in “u”, particolarmente ai confini provinciali.

Insom... pòta! Riprovàtevi a squalificarla come rozza, o – se parlate fiorito “cacofònica” –... la lingua bergamasca! E i Ca(co)fonì sarete Voi! [Apprezate, prego, la maiùscola. Non so quale dialetto parliate, o non parliate più, sia o no paterno–materno per voi: ma qui mi guardo comùnque bene dal giudicarlo.]

Qualche altra “dritta”, ùtile a dialettanti dilettanti.

* “Suo, sua, sue, suoi”, “mio, ...” e “tuo, ...” s’avvâlgon tutti della forma elementare “sò, mé, tò” (diversamente da “nostro, vostro”: “nòst, nòsta, nòsc, nòste, òst, òsta, òsc, òste” – niente “osti/ristoratori”, eh); resiste pure in uso “méa, tòa, sòa” con un più raro “i sòi” pro “suoi”; articolo plurale ùnico “i”= “i, gli, le” (in periferie: “i, le”);

* “ma [kred]” serve per “[crede] a me” e “a noi”; “ma = mi, ci” vién sostituito a volte, impropriamente, da “ga”, che ha valenze più pròprie in “a lui, a lei, a loro, a ciò [crede/crediamo]”, oltre che in “ci, vi” avverbi di luogo;

* la terza persona singolare e plurale dei verbi all’indicativo usa voce ùnica: “a l’[ma/ta/ga] kred, i [ma/ta/ga] kred : lui [mi/ti/ci/gli/le] crede, essi/e [mi/ti/ci/gli/le] cré-dono”(dùnque “egli è, essi sono = lù l’ê, lur i ê”, esse fanno, lei fa = lure i fa, lé la fa”); ordinariamente, il dialetto – “aiutato” da particelle pronominali genèriche, intercambiabili o bivalenti, che precèdono il verbo – in questo modo agévola/induce equivoci del gènere “lui non vede loro” pro “loro non vedon lui” e viceversa. “...Kè isé, a i a èd (vede, védono) è i a sènt (sente, sèntono) miga”: fuòr di contesto ci si può lecitamente chièder se sia “un lui, una lei, alcuni individui” a non vedér e sentire “un altro, un’altra,

certuni/e altri/e, una cosa, altre cose"...; magari (nel luogo scelto) Dio che non vede e non ascolta i suoi fasulli adoratori; finchè nel contesto giusto intuiremo e accoglieremo, più correttamente/coerentemente, aiutati anche dai pronomi maschili: "essi fan tanto fumo e rumore... così da non vedér e da non sentire/ascoltare, in pràtica, Colui che di-con d'adorare!"

* (dico/faccio) davvero, sul sério = (a dighe/fó) dèlbû (del buono); è vero = l'ê ira; la vera pace, il vero Dio, l'oro vero = la pas delbû, ól Dio delbû, l'ór dèlbû ("...mia l'ór dèl Gjapû: non del Giappone" ossia ottone/utù); (curioso un locale "daldèbù, dal dèbù")

* (fingo: dico/faccio) per finta = (a dighe/fó) apòsta [molto equivocabile tuttavia con "dico/faccio deliberatamente, intenzionalmente, provocatoriamente"; "a l'ê fac (sò) apòsta" = è precisamente adatto, è fatto pròprio per quello"]

* dèi, kèi : quanto alla preposizione articolata "dèi" (vale: dei, degli, delle, dai dagli, dalle), usata pure in funzione di "alcuni/e, certi/e, qualche"... non so dire in quale percentuale, ma nella maggiór parte delle ricorrenze è pronunciata "di", che però scriveremo mèglio "d'i", rappresentanza pròpria della preposizione articolata, mentre manterremo "dèi" per casi "partitivi", e "di" per altri significati (ad esèmpio: "voi date" – da "avere" –, "è lü... di sò èrgóta issé tat per di = e lui, di' su qualcosa così per dire"...).

Quanto all'aggettivo/pronome per "quei, quelli, quelle" (l'último tranquillamente sostituito da "kèle"), spesso si pronuncia velocizzato anch'esso in "ki"; stante però l'uso più ordinàrio di "ki = chi" e "k'i ... = che + verbo", non pare poi tanto ùtile nè opportuno trascrivere di norma "ki" semplificato in ogni occasione. Non so spiegàr perchè, ma io dico, ad esèmpio, "i ê tóe dè ki afare... dè kèi a l'inkontrare!" (son tutti di quegli affari... al contràrio); e "ki kè dis..." mi vale più immediatamente chi/colui che dice", mentre "kèi kè dis..." lo prendo per "quelli che dicono", benchè possa sfuggirmi "ki k'i dis" col primo "psèudo chi" pro "quelli/coloro"... Anche nei composti "indèi, inkèi, sönkèi, söndei = nei, in quelli, su quelli, sui" (resiste evidentemente tràccia di "su in"; "enne" dunque non solo eufònica) vale la contrazione: tant'è, si troverà scritto pure "indi, inki, söndi, sönki"... pure accentate tronche. Altri, competenti, ricostruiranno/ricaveranno una "régola" corretta, catalogando gli usi scorretti ma popolari. C'è anche "dei = divinità, idoli" (...sempre "Dèi", maiùscolo?)

...Cose indubbiamente curiose e imbarazzanti: e son solo alcune poche fra le tante ne-

cessàrie da tenér ben presenti sempre, per i giochi di parole e di senso che posson presentare, voluti o meno: pena... non sempre innòcui travisamenti.

Non si può dir, comùnque, che situazioni analogamente polivalenti màncino nella lingua italiana o in altre lingue. Cosicchè, ogni lavoro di “traduzione” è ben spesso impresa tutt’altro che “meccànico–automàtica”, non soltanto per questioni di “povertà fondamentale quanto a dotazione di parole” in una lingua rispetto a un’altra, o di “concetti” e “procedure lògico–sintàttiche” differenti.

=====

*...Se v’interessa “chi l’ha detto”, non ve lo dico (chi): andate a cercarlo.
Se v’interessa cos’è detto (in ogni caso: per valutare poi autonomamente,
soggettivamente, quanto concordare o discordare)... ve lo scrivo.*

Non so come la pensiate voi. Io parlo (scrivo) per me e per il mio dialetto. È patente che non v’è pari dignità reciproca, fra italiano e bergamasco; disquisite pure sopra la teoria, la filosofia, l’antropologia, voi; intanto, io mi limito a sottolineare “sulla carta”: mi basta e avanza! Provate a smentire: “l’italiano” da parte sua (anche volentieri; volontariamente o no; fin dove arriva) “presta” la pròpria grafia ai dialett[an]ti bergamaschi; però nessun dialetto “bergamasco” è in grado di render il favore, anzi: si ritrova obbligato (in verità... da chi mai?!) a dipèndere, da grossolano parassita (e magari “grato”?). Se questa è dignità... se questo è decoro... Ma, il bello è... che non è neppure praticità/praticabilità, indigena nè èstera! A ben vedere, si dirà forse, potrebbe perfino risultàr un vantàggio, quantomeno in àmbito extraterritoriale: ognuno (non bergamasco) se lo (tra)scriverebbe come gli pare e riesce, e tanto di guadagnato, sarebbe alla finfine più “internazionale” dell’italiano! ...Con l’inconveniente, però, che gli ùnici poi a non saperlo più lèggere sarèbbero i bergamaschi più “d.o.c.”: da quelli con la quinta elementare del Fascio, a quelli coi licei non linguistici di domani.

...Poco male? Daccordissimo, dal punto di vista del Gioppino e della Margi: per loro, scrittura e lettura... eran lussi da snobbare e dai quali difèndersi, per sopravvivere! Già! Ma, allora... daccapo?

...Pòta : amen...

PER ARDITI EVENTUALI LETTORI ANCHE DELLA PARTE TEÒRICA
E NON SOLTANTO DEI BRANI DIALETTALI "TRASLITTERATI"

[NOTA BENE : MODESTIA A PARTE...]

"...UNA GRAFIA PRECISA E CONSOLIDATA..."

Onesta informazione. Ontera, eh, miga perchè i m'a forsàt co s–ciòp.

Nel Luglio 2005 leggevo... a presentazione in un bel fascicolo che raccoglieva le dieci poesie in dialetto "primo premio" lungo un decennio di concorso in provincia – secolo scorso, penultimo quarto –:

"...Molte di esse [*composizioni, pervenute abbondanti, son però*] graficamente errate. Il nostro auspicio è che questi autori imparino anzitutto a scrivere correttamente il bergamasco, che possiede una sua grafia precisa e consolidata...
...Queste conoscenze preliminari sono indispensabili a chi voglia accingersi alla stesura d'un testo dialettale".

[Manca un bel "punto esclamativo": per non infierire/scoraggiare?

E... voi non infierite con me, prego. Non vi obbligo, a "credere"...]

Iura, scusém: merà che mi metto dietro a quisire ste benedette nozioni preliminari precise consolidate (date... da chi a chi?). Anse: merà acà che oter a mi perdonate che a v'o facc pert a così tat tep a viole, de locc(hi)... e passiate al sodo, infinalmente! Auguri, a si vediamo dopo un corso intensivo de chei che i ma prepara i cartèi de pais (corsi uficiali de cittaAltese brembano emagnino seriano scalvino cavallino calepino isolino travigliese...). Deograssia.

Detto fra noi (entri di quì esca di là): com'è che invece si scriveva ancora piatto piatto, in atti di convegno pùbblico, a Bèrgamo nel non lontano 1984...:

"...la grafia tradizionale non è di agévole lettura e necessità d'una série d'esplicazioni [...] inoltre non può evidenziare la particolarità di alcuni dialetti bergamaschi, ad esèmpio la lunghezza vocàlica... le interdentali... la a finale chiusa... la a finale accentata molto aperta"...?

È forse nel 1985... che si "precisa e consolida"??

A propòsito di "molte di esse composizioni", in buona compagnia con tante "raccolte" édite in vesti diverse...

Succede di prender visione di libri interi "dialettali", senza imbattersi in un solo "pota", un "(in)chermanera", un "poa, ac(h), gnac(h), acà, abechè, acasebé, docà, ècola, beapont(o), dighebé, compàgn dè"... tanto per esemplificare fra le espressioni più ordinarie sostituite di peso con equivalenti italiane moderne (introdotte dalla prima alfabetizzazione italiana al tempo dei sardo-sabaudi)!

Si trattasse apertamente almeno di dichiarate "attenzioni preferenziali nei riguardi dei lettori non bergamaschi"... pace: si comprende abbastanza, sì?, quanto un tal comportamento ad esèmpio sia in pràtica necessàrio nelle rèceite-rappresentazioni teatrali di pezzi dialettali oggi, magari radio-teletrasmesse: senza questo ripiego infatti gran parte di spettatori o ascoltatori resterebbe esclusa da una fruizione agévole e completa di testi vernàcoli "duri e puri". Ma, perlappunto, di mezzuccio si tratta; e il risultato – a orecchi bergamaschi d.o.c. praticanti, come all'occhio di lettori accorti – denuncia irrimediabilmente un "mezzo dialetto-mezzo italia(ca)no"!

Ripetiàmoci: funzionale; ma... quanto decoroso, verace, in grado di caratterizzare quelle parlate che invece denaturalizza, diluisce (pur con buone intenzioni, si capisce)...? Ricórrervi o meno... dipenderà dunque dal puntare più ad una "documentazione autèntica" (spogliata il più possibile delle più recenti anacquature; senza tuttavia relegarsi a una qualche época mitica o ridursi ad artificioso resuscitamento di rare perle da vocabolari polverosi)... oppure dal tendere a una diffusione minimalista, in vista però di mässima accessibilità-audience italiana in contesti culturali "moderni", ormai assolutamente non più agricolo-silvo-pastoràl-artigianali.

Tutta 'sta menata, alla fin fine, per riconoscer che, se è certamente lècito "far quel che si può"... altrettanto ci son diversi modi per far quel che si riesce, facendo e lasciando fare; serenamente convinti che nessuno, fin a oggi, possiede "esclusive" (nel senso di "màrchio registrato tutti i diritti riservati" e di "autorizzazione a escluder terzi concorrenti").

ULTERIORE PRECISAZIONE

Le "prove" di questa raccolta–studio son evidentemente tutte a base di convenzioni arbitrarie... che ne escludono di volta in volta altre in senso contrario, senza precluderne altre complementari compatibili.

Per esèmpio: si legge altrove, da qualche parte (divenuta "tradizionale"), la "régola" che le "ö, ü" son sempre pure tòniche nella parola (leggete il cartello "CIÜDÜ"). Secondo l'esperienza di chi scrive queste note, ciò fa scòmoda eccezione alla (...sua?) "norma" che dice "parola senz'accento = parola piana", e in più òbbliga ad un eccesso d'attenzione nella lettura; per cui... preferisce un picòcolo minór rispàrmio d'inchiostro...

Altro esèmpio: il compilatore ritiene che "scrivere come si pronuncia" la "d" finale dei participi... conduca a spiacévoli equívoci (o magari voluti), se si prende un "majàt" per "mangiato" invece di "mangiarti" qual'è più correttamente; in questi testi, dùnque, "mangiato = majàd", "öd = vuoto" e "öt = vuoi", "ög = òcchio/i" (su "ögì/ögjada/ ögjai"; benchè nel '700 usasse "öcjai, canöcjai") e "öc = vuoti" (da "öd, öda"), "avuto/a/e = üd, üda/e" (vedi "öta, öte, ütà = aiuta, io aiuto, aiutare"), fino a "ed = tu vai", "et = tu hai" ("èd = vede, vedere").

Non meno rilevante la questione accenti tònici in generale: "A ó teàd sö 'l bósk... A i völet té [i ölet, i öt té] kei cjapei ké de karpen? Cjàpei, dai, k'i ta é bu! Sedenò cjapèi vóter, a?". In convenzione "e–o non accentate = aperte", abbiamo il primo "cjapei" sostantivo "piano" (pro "pezzetti/ri-tagli"), verbo sdrùcciolo il secondo (pro "prendili"), il terzo ancora verbo ma piano con "e" chiusa più tònica (pro "prendételi"); in convenzione contrària, dovrei scrivere "tèad' [tèàd]... ölèt [equivoco: "è" può passàr pure per tònica, e non è; mèglio "i 'ölèt"... o basta "ö–ü sempre tòniche"?]... 1° cjapèi, piana... 2° per distinguere, sdrùcciola, 'cjapèi/cjâpèi... 3° cjapei [piana; o cjapèi, cortesemente segnalando l'imperativo].

...Si può, si riesce, esser "più semplici", o "più accurati", e magari tutt'e due insieme? Sotto!

Ovviamente, [neppùr] io non ho risolto tutti i problemini che si presentano: e ben probabilmente in qualcosa "predicherò un credo e praticherò... àteo"; come, ad esèmpio forte, nel sostenere l'opportunità di rispettare "la radice etimològica" d'un tèrmine (prendiamo "vox, voce, vociare") e nello scriver poi il suono com'è deformato nella pràtica locale diffusa ("us, usà" piuttosto che "vos/vosà" + istruzione "si legga us/vusà"; dovendo comùnque "istruire–avvisare" che molte "u" di carta e voce sono "o" alla fonte dotta)...

Lista di "convenzioni/régole" che (anche) questa sperimentazione pone in evidenza, da discùtere, modificare, sostituire:

– accenti tònici – accenti fònici – elisioni – lettere non italiane – "dóppie": eliminate, o no – (identificazione di vocali come voce verbale) – terminazioni di participi passati – distinzione dei verbi "avere/èssere/sapere" – semivocali (semiconsonanti) – pronùncia diversa dalla scrittura, e viceversa – ...

ANCORA UN MOMENTO, PER FARCI UN'IDEA...

...del "bergamasco", con parole dotte e competenti, da un'interessante pubblicazione di stòria locale (del 2007, nei pressi della Città) riassumo (senza farmi bello scendendo in particolari rubati; quadre mie):

«...dato ineccepibile e singolare, la lingua bergamasca è indubbiamente di derivazione latina, dunque d'època romana. ...Dobbiamo ammettere nella parlata bergamasca ... la presenza di un'elaborazione latina su una base di substrati antecedenti e influssi che ne hanno caratterizzato il costituirsi in lingua profondamente originale, ricca ed evo-

MELÔDIKA BÈRGÔMATA (COSI' PARLO' DONIZET'TI)

(...e non leggétemi "melodica bergomàta", eh!)

"Rai dè asèn ria mia in cel", lur i òlèrês di. Ma l'è töt dè èd!

Djolte, dè 'l cel a l've: ça règordî dèl Balam, (Num. 22, 28 segg.), aa? Ki kè òl di kè i asèñ i fa mia stòrja, pòta, i g'ã poka mèmòrja: e i karèane dè karêc dè 'l Sère ài Müre, ki k'i à tiràa, o tambor ? (I)ntrà kèi a g'era ol me nono Biĝo, kè a 'ndà, kargâd, l'era lü kè l'gwidàa šakramentando; ma a turnâ, còk, pòta, l'era ol sò asèn a portâl amò a ka sòa invece kè in tanta galera! Pò, škomète kè l'ga faa sò pòa 'l prèdekî; ma, sa m'völèi, pòèr tata a lü: ol dé dapo, pòta, dè kapo. Jura še kè l'era düra, pèr i asèñ e pòa pèr i pòèrêc, k'i a bastunàa sò!

A te scòpa! O set, a l'set kè l'so mia sè l'g'ĩa a ka akà la aka? A fala kòrta, me ülie rià ke: èrgü l'pöl be dil kè "i asèñ dè Sèrjät i à trac sò Bèrgèm"! Pòta! Impò dè rèspêt dokà, pòa pèr i asèñ, sùèñ o èg, mia adoma pèr i karêc, i padrù, i solc, è i ka dè trîfole!"

E... già che ci siamo, visionate come la scriverei a mia zia Lucia (Lüssi), sposata in Fransa, che parla solo francese e bergamasco, non itagliano (emigrata in età prescolare in illo sciagurato tèmpe-re). Siamo dùnque d'accordo di scrivere io il bergamasco in modo che lei lo possa lèggere in francese, con pochissime convenzioni extra (dato che ricorda i suoni pàtrii materni): parole con accento normalmente sulla penùltima sillaba, pronunciare sempre anche le lèttère finali di parola, niente "nasali"...

"Raï dè âzèn ria mia in cél [*c dolce, lei lo sa*] lour i veulèrês di. Ma l'è teut dè èdî: diaulte dèl cél a l've: ça règaurdîf dè Bâlaam? Qui què eul di què i âzègn i fa mia stòria, i g'a pauqua mèmòria! E i quarèane dè quarêc [*lei lo sa; e a questo punto anche noi: c dolce*]

dèl Sère ài mure, qui qu'ia goidâa, ó tambaur? Intrâ quèi, a gu'era ól mé nónó Bîjiau, què, a indâ, quargât, a l'goidâa lu çacramèntândo, ma a tournâ, còq [*dolce, dài!*], a l'era ól çò âzèn a paurtâl amò a qua çòa, invéce què in tanta gualéra!" ...Etseterâ.

(Ehm... sì: ho corteggiato un po' il français con qualche ç pro s e qua pro ka e au pro o eu pro ö...)

Ma un bigjù... (oh, ero ancora in Fròns! Scusate:) un gioiellino vero e pròprio ve l'ho riservato in quasi chiusura: e se avete pensato "adesso ci ammannisce una fetta di berghlatino!" ... avete quasi indovinato: berghreco, nientepopodimeno! Che voi (anche i pochi ormai che come me non hanno un liceo clàssico alle spalle) leggerete come niente, cioè come bergamasco! Allora, ecco:

"Ραι δη αζην ρια μια ιν χιέλ, λουρ ι ώληρησ δι: μα λ'ή τώτ δη ηδ: διολτε δηλ χιέλ α λ'..."... Ahì, ahì: com'è la "vu", in ellénico? E poi, sì: ho già toppato coi duepunti, con "c" di "celo" e "ö" di "vorrebbero" (...ci sono, c'erano in greco?)...

Mah! Ma... siamo almeno un po' parenti dei greci, noi? Di più o di meno che dei latini/troiani? S.O.S.!

Non è urgente o determinante saperlo, no, lo so; ma son curioso.

Comunque... Ah: dicevo "quasi in chiusura"; perchè in chiusura senza quasi mi resta da presentarvi il brano come sarebbe stato (al novanta per cento) redatto da mio nonno in persona, se lui avesse avuto il (buòn) tempo di far la seconda, o magari perfino la terza elementare, e d'imparàr così a scrivere in quel colorito berghitalmasco che caratterizzò il primo diffòndersi della lingua nazionale nelle nostre contrade, e che durò, parlato, fino all'época delle mie scuole médie; cosa che mi faceva stupidamente arrossire quando i

miei, visitàndomi in collégio (in province diverse), si rivolgévano ai superiori. Dùnque (accenti tònici a parte, cortesia mia aggiunta):

"Ràllio di àsino, non riva micca in celo", lori i volerèbbero dire. Pòta, ma l'è tutto di védere! Delle volte del celo al viene, nè: si ricordate di Bàllaam? Chi che vuole dir che i àsini a i fa micca la stòria, pòta a cianno pocca memòria: e i carevane di caretti del Sério ale Mure, chi che li tiràvano, o tàmbori, aa? E intrà di quelli a c'era ol mio nonno Luìgio [*Lüìge/Luigi, nonno di mio nonno Bigio*], che a indare cargato, a l'era lui che guidava sacramentando, ma a turnare indrio, pòta, ciocco, a l'era il suo àsino a portarlo ancora a ca sòa invece che in tantagalera. E ci scommetto che ci fava su poanche il predechino [*...vogliamo pensare ...l'àsino al nonno?*]; ma, cose voliamo, pòvero tata acà lui: il dì dopo, di capo compagno da prima! Pota, allora sì che l'era dura per i àseni e poanche per i poveretti, che li bastunàvano su [*anche i poveretti, sì: i padroni li bastonàvano*]! A te schioppa! Gente, a ce lo sai che non lo so micca se ciaveva a ca anche la vacca, indella stalla? A taliando corto io volevo rivare quì: qualche duno pota a può ben dire che 'i àseni di Sariate ano trato su Bèrgamo'! Unpò di rispetto, donca, poanche per i àseni, veci o giòveni, micca pena per i caretti, i padroni, i soldi, e i cani di tartùffoli! Bonc. E quando ci dico, caro lui siór padrone, che non la butto via l'àccua, a dàrcela all'èrbia, l'è perché sedinò la mùchia non mi màngia, èccola! E con me parli di steri, micca di letòlitri, sedinò quì non si capisciamo micca più, orca sedèla!"

...Prima della correzione e del voto, s'intende.

Dopo... non saprei: dipende probabilmente da tante variàbili, cioè presèmpio tempo umore grado stipèndio età della maestra, èccola.

Ma... non stiàm mica più parlando di maestria, quì, vero...?

.....

Dice, celiando, l'interlocutore (non bergamasco) di passàggio:

– E... la famosa "esse" aspirante? –

– Oè: ma allora quì non si siamo mica capiti per gnente! Non ne abbiamo già contato su a bastanza? Macchè aspirante, inspirante, espirante, spiritata o pirata... È “esse spì\ra\ta”!

– A, bè...: riposi in pace!

– ...#* \$@ £ §... &tc (*omissis*)...!!!

– Non se la prenda così, suvvia! Ho letto che tecnicamente si definisce "esse glottale sorda fricativa"; vede: la conosco bene anch'io, anzi mi è perfino simpàtica, non mèrita pròprio quegli epiteti. Ma ...e lei ...non ci aveva mezzo promesso il suo alfabeto, lei ...da qualche parte?

[...Mezzo, poi? Non ricordo; però, se è per fare pace... pace!

Se ho promesso, mi sdèbito. Intero.]

« A, Bi, Ci, Ki [*chi*], Di, É, È

– èFfe, Gi [*gi*;Ĝ], Ği [*ghi*;Ĝ], I, Łi [*gli*], Jè (ƒè)

– èLLe, èMme, èNne, Ñè [*gne*]

– Ò, Ó, Ö, Pi, èRre, èSse

– Šö, Šo [*(i)š(ide)*], Ti, U, Ü, Vi, Wè (Ƴè) ».

.....

[Lo so... lo so anch'io che non è pròprio da “sillabàrio elementare italiano”; sarebbe “oròbiko”, locale.

Questo... perchè quì da me non son in uso le “zeta” (z, z) pur invece del tutto usuali a poca distanza; e neppùr il gruppo “sci” italiano, che segnerei con “š”... e che ha localissimamente un corri-

verlo (magari già modernamente allenati su tastierino e display del telefonino...).

Qualche tempo... e ci si pone la scelta per una lingua straniera: vuol dire, con l'aiuto d'un altro sillabario (eccètera), apprendere un altro alfabeto, con le sue belle (o brutte: soggettivo) differenze dall'italiano, anche nell'uso di segni idèntici per suoni diversi.

Diventiamo grandi... ci viene vòglia (o abbiamo bisogno) d'interessarci anche del nostro dialetto... ci vien dato senz'altro qualche testo che (si presume...) lo trascrive coll'uso piatto piatto dell'alfabeto nazionale (italiano; siamo italiani): e quelli di noi più onesti e meno letterati (...non dico "più letterati = meno onesti", neh! E noi) da gente normale ammettiamo candidamente "ah... ma il bergamasco... è difficile!", intendendo "da scrìvere", e sottintendendo "da lèggere" (o viceversa), "io non son capace!"; e non bleffiamo, eh: è semplicemente uno schermirsi, più o meno apertamente vergognàndosi, scusàndosi.

Ma... santa verità: scusarsi, vergognarsi, schermirsi di cosa, poi?! Anche a non esser dei finti dispiaciuti per comodità immediata e nessun reale effettivo interesse a discùterne, a rimediare... quando mai ci hanno insegnato "l'alfabeto bergamasco", quando dove chi ci ha esercitati a (ri)conòscerlo, lèggerlo, scrìverlo?

Conosciamo l'alfabeto italiano, e oggi probabilmente tutti anche quello francese, spagnolo e magari tedesco inglese... almeno elementarmente li riconosciamo e li usiamo; non ci sognamo neppure!, di ridurre sulla carta un testo tedesco francese spagnolo inglese... nell'alfabeto italiano corrente e nella sua fonética: però ci sembra "normale, naturale"... che in quell'alfabeto venga ricondotto il nostro dialetto, così come fingono di riuscir benissimo a ridurlo an-

cór oggi coloro che si autoconvenzionan e si autoproclàmano “pràtici” (qualcuno si dirà o verrà chiamato “esperto”) di dialetto (scritto) e dèttano le “piccole varianti ùtili e sufficienti” da adottare ... per questo “sèmplice automàtico adattamento spontàneo”!

Né mai si prova a sottoporlo a una sèmplice verifica (... falsificherebbe quantomeno la presunta semplicità e spontaneità) offrendo un testo dialettale (non già conosciuto) “italianamente redatto” a lettori (anche bergamaschi!) tanto “esperti d’italiano”, quanto – e più – “non esperti d’italiano”, pur àgili in altre lingue/alfabeti.

Come si può onestamente dir/testimoniare allora che “QUESTA [quella] È LA SCRITTURA BERGAMASCA”? Questa (quella “more itàlico”, basata esclusivamente sull’alfabeto italiano corrente) sarà... è casomai “un modo di traslitterare/trascriver il dialetto per farlo lèggere – con ‘opportune avvertenze’ – a esperti d’italiano”.

Ma (e di nuovo: nulla di cui vergognarsi) occorrerà riconòscere , in ipòtesi di stùdio, che “una scrittura propriamente bergamasca” ... fin a oggi non c’è, non è stata costruita o tramandata “a norma”.

Dunque, è lècito, legittimo, opportuno, decente, decoroso... aprontarne una: non foss’altro, affinché un domani (lontano?) i nostri dialetti pòssano riposare dignitosamente (sugli scaffali/archivi della stòria della letteratura e della cultura) accanto a tante altre “lingue... morte” ma “esistite” e “documentate e riconoscibili da caratteristiche peculiari inconfondibili” (non genericamente quali “sottoprodotti” locali, più o meno ascrivibili a un’alfabeto che grossomodo li riproduce ma non ne rende che limitatamente l’idea, la personalità, la sonorità”).

A ben guardare... alcuni tentativi in giro, in qualche direzione, si nòtano da tempo. Èccone qua un altro... “a provarci”.

SCELTA* DI SEGNI CONVENZIONALI PER UNA
GRAFIA BERGORÒBIKA SPERIMENTALE ANNI 2000

. a =	a, à, â [“â” tònica, riservando “à” ad altro]
. b =	b
. c(+i) =	c (č, ć)
. c(+h) =	k, κ
. d =	d
. t/d (né t né d precise: vedi Albano, Torre de' Róveri...) =	(đ, đ...)
. e [é, chiusa] =	e, é, ě [“ě” tònica, riservando “é” ad altro]
. è =	è, ê, ε, è [“ê” tònica, “è” per altri usi]**
. f =	f
. f/v (né f né v precise, pro “f” e “v” glissate; uso locale) =	(ŵ, ...)
. g(+i) =	g, ğ (ğ, ğ)
. g(+h) =	g, g, Ğ, g, Ğ, ğ, Ğ
. i =	ì, ì, î, ĭ [“î” tònica, “ì, ĭ” per altri usi]
. ì(+vocale, come “già, pietra, digiuno, rischio”) =	ì, ì, ì, ì, j, y
. l =	l
. (g+)l(+i..., come “svéglià, fòglie, voglioso”) =	Ł, ł, ł, ł, ł, ł, λ
. m =	m
. n =	n
. (g+)n(+vocale, come “ignaro, gnomo, ignifugo, gnu”) =	ñ, Ñ, ñ, ñ
. o [ó, chiusa] =	o, ó, ō [“ō” tònica riservando “ó” ad altro]
. ò =	ò, ô, Ω, Ò [“ô” tònica, “ò” per altri usi]
. ò (suono germànico/nòrdico, “ò turbata”) =	ö, Ó [tònica]
. p =	p
. [q] =	[...sostituibile con “k”, benchè impròpria]
. r =	r (senza connotazioni francesi, ispaniche...)
. S(+s) =	S (ordinària “esse sorda” italiana)

. (e+)S(+i) =	S, s (ordinaria “esse sonora” italiana)
. Œ (“esse spirata” tipica locale, qua più là meno in uso)	Œ, œ
. S(+ci, come “lasciare, sciocco, esci”) =	ʃ, ʒ, ʒ̥, ʒ̥
. S(+ge “francesi”, vedi Gazzaniga, Val Gandino...) =	ʒ, ʒ̥, ʒ̥, ʒ̥
. t =	t
. u =	u, ù, û [“û” tònica, “ù” per altri usi]
. u(+vocale, come in “quadro, ségüe, quindi, fuoco) =	u, u, u
. ü (suono germànico/nòrdico, “ü turbata”) =	ü, ǘ [tònica]
. ü(+i/e “ghlissate”) =	ü, ü
. v =	v
. [z, ʒ] (suoni in uso non generale, perifèrico) =	[z, ʒ]
. a/ò (suono né ù né ò preciso, d’uso in vòrte plaghe) =	(ø, ä, ...)
. ...	

Quanto alla lettura, dove non espressamente indicato diversamente, ci si basi sulla pronuncia italiana (dell’alfabeto italiano); si tenga presente che le lettere “b, d, g(i), g(a), (i)s(a), v” quando sono finali di parola (discorsivamente “nette”, non “legate” ad iniziali di parola seguente) suonano “p, t, c(i), k, s(s), f”.

Nella pratica a voce, usano scontri/fusioni di consonanti fra finale e iniziale seguente, “dóppie” soppresse, elisioni ed eufonie vòrte...“giochi d’economia” non tutti riversàbili (nella scrittura) senza inconvenienti.

* (una, un po’ a caso, pressapoco, fra altre possibili; una, per mostrare che “si può, si riesce”... a “caratterizzare efficacemente” la traslitterazione dei dialetti (anche nostri), a base di “un suono un segno, un segno un suono”, per una leggibilità più diffusa e agévole almeno in Europa

** convenzione preliminare: scriveremo di norma senz’accento le “vocali chiuse”, accentando tutte le “aperte”... o, al contràrio, accenteremo sempre le “strette” e non le “larghe”. Alternativa: accentare tutte le vocali “e, o”, o distinguere la forma (set, proporzione, stile...) delle chiuse, da quella delle aperte, dal resto del testo. In ogni caso converrà assai differenziare accuratamente “accenti fònici” da quelli “tònici”, per chiarezza. Eleganza sarà pure curare segni d’elisione, apòstrofo, punteggiatura...

SEGNI PER I SUONI DELL' ALFABETO COMUNE AI BERGAMASCHI

(in generale, in bergamasca, “e, o” finali = chiuse, strette)

- a, A = come italiana “ànima, opaco, uguaglianza, chissà, accostàndovisi”
- b, Bi = “ “ (finale : pronùncia “p”)
- c, è, Ci, Ć = sempre italiana “c(i, -e)” sempre distinta anche dopo “s”
- k, κ, Ki = come italiana “ca, co, cu, ch(i, -e) [x comodità pro q(u)]
- d, Di = “ “ (finale : pronùncia “t”)
- è, È = “è aperta” italiana (finale : non tònica)
- é, É = “é chiusa” (finale non richiede accento salvo tònica)
- f, èFfe = come italiana
- g, ğ, Gi, Ğ, Ĝ = come “ “g(i, -e)” (finale : pronùncia “c”)
[“G” pro “Gh(i)”, quando usate “Ĝ, Ğ” pro “gi”]
- ĝ, ğ, Ğ, Ĝhi = it. “ga, go, gu, gh(i, -e)” [finale pronùncia “k”]
- i, I = come italiana “i(ntera), (p)i(no)”, (cos)i
- ì, Ìi, Ì = come italiana “(e)gl(i), (pà)gl(ia)”
- j, ì, Ì, J, J = “ “ “già, pieno, èmpio [mai tònica; ted. “ja”, ingl. “yes”]
- l, èLle = come italiana
- m, èMme = “ “
- n, èNne = “ “
- ñ, Ñè = “ “ gn(omi), (se)gn(o)
- ò, Ò = “ “ “ò larga” (finale : non tònica)
- ó, Ó = italiana “ó stretta” (finale non richiede accento salvo tònica)
- ö, Ö = come germànica; francese “eu, oeu”
- p, Pi = “ italiana
- r, èRre = “ “ (senza particolari caratterizzazioni)
- s, èSse = italiana “sorda” (non sibilata), anche davanti a “c”
- š, Šö = “esse spirata”, d’uso non generale (“šura, šóta, nisšöle”)
- s, Šó = come italiana “(i)š(ide)” (“esse sonora”; finale = “šorda”)

t, Ti	=	come italiana
u, U	=	“ “ (francese “ou”)
ü, Ü	=	come germànica (francese “u” netta)
v, Vi	=	come italiana (finale : pronùncia “f”)
w, Wi, u, u	=	“ “ in “ <u>qua</u> , <u>guerra</u> , <u>sanguigno</u> [mai tònica; ingl. “ <u>w</u> e <u>w</u> ont”]
[z, Z, z, Z	=	come italiane, nelle plaghe dove in uso]
[ʃ	=	“ “ <u>sc</u> (i, -e) , dove in uso]
[ʃ	=	“sg(i, -e)” : circa franc. “je”, dove in uso]
[...		un suono fra “a” ed “ò”, nelle plaghe dove in uso]
[...		altre particolarità locali ristrette da trascriver opportunamente]

È consigliabile accentare (per facilitare ai lettori la lettura e il senso), anche senza vera necessità, voci monosillabe (e non solo) dei verbi “avere, èssere” quando confondibili con altre parti grammaticali (“ê, ä, î, ä, äi, ð = è, ha/hanno, avere, ha egli? hanno? ho”; in particolare, “ês = èssere; ès = avessi/avesse/avèssero”) come pure voci imperative di verbi (cortese distinzione da “modo indicativo”: “dàga = dàgli/dàlle/da’ loro!; daga = dargli/darle/dare loro”, “diga = dàtegli/dàtele/dàte loro!, digli/dille/di’ loro!; diga = dirgli/dirle/dire loro”); come in italiano, avverbi saràn segnalati da accento ove equivocabili con altro (“là, lé, sà” non “articolo/pronome”, ma per “là, lì, qua”). Uguale ragione/cortesia spinge a scrivere con “d” finale i participi passati – come sono in realtà: si nota bene dai rispettivi femminili – da non confondere con “infinito presente + pronome”: “maiâd/maiada = mangiato/a”... non è “maiât = mangiarti”, anche se suonan idèntici; e a meno di divertirsi creando situazioni giocose o enigmàtiche... non conviene e non è elegante, oltre ad essere scorretto (...come si coglierà anche in altre occasioni da chiunque scriva più di quattro righe, mettendosi poi nei panni di lettori non bergamaschi... vedi “öt” che vale “vuoi” ma meno válido è per “vuoto/a = öd, öda”, e “öc” buono per “vuoti/e” ma non esatto per “occhio, occhi, occhiali, occhiata = ög, ög(ö)âl, ög(ö)ada”. Queste... solo alcune “finezze – opinàbili, eh! – ...suggerite”.

ESEMPLIFICAZIONE DI POSSIBILITA' NEL RENDER GRAFICAMENTE LO STESSO TESTO

[alcune variazioni, limitate alla grafia per le 76 vocali “e, o” larghe/strette; parole di norma piane, salvo “falso apòstrofo” iniziale (sdrucchiole/bis-) o finale (tronche)]

[convenzione 1: “e, o” in carattere corsivo (itàlico) van lette “strette”].

Prope kompâñ ke l'ïa sa skriîd so ol Isai profêt: Áda, a mande fo denâc a te ol me arâld, ke l'ta preparerâ la to strada a te, us de ü ke usa sô fo de 'l desêrt ispianîga so la via a 'l Siñûr ke l'ria, e tirî so bei dréc i osc sentër per lü. Prope isé êkola, g'ê komparîd in gir ol Ġoân ke l'batesaa, dre là a 'l desêrt, e l'predikaa fo òna laanda de penitensa per ol perdû de töc i pekâc. I'ndaa là de lü töc kei κ'i staa de ka là aturen per la Ġödea, poa de la kapitâl, e i sa faa batesâ de lü det indel Ġordâ, intât κ'i köntaa sô i so pekâc.

[convenzione 2: “e, o” senz'accento fònico van lette “larghe”].

Propé kómpâñ ke l'ïa sa skriîd só ol Isai prófêt: Áda, a mandé fo denâc a té ol mé arâld, ke l'ta preparerâ la to strada a té, us de ü ke usa sô fo de 'l desêrt ispianîga só la via a 'l Siñûr ke l'ria, e tirî só bei dréc i osc sentër per lü. Propé issë, êkóla, g'ê kómparîd in gir ol Ġóân ke l'batesaa, dré là a 'l desêrt, e l'predikaa fo òna laanda de penitensa per ol perdû de töc i pekâc. I'ndaa là de lü töc kei κ'i staa de ka là aturen per la Ġödéa, poa de la kapitâl, e i sa faa batesâ de lü dét indel Ġórdâ, intât κ'i köntaa sô i so pekâc.

[convenzione 3: “e, o” senz'accento fònico in finale di parola non monosillaba van lette “strette”].

Prope kómpâñ kè l'ïa sa skriîd só ol Isai prófêt: Áda, a mande fo denâc a té ol mé arâld, ke l'ta preparerâ la to strada a té, us de ü ke usa sô fo de 'l desêrt ispianîga só la via a 'l Siñûr ke l'ria, e tirî só bei dréc i osc sentër per lü. Prope issë, êkóla, g'ê kómparîd in gir ol Ġóân ke l'batesaa, dré là a 'l desêrt, e l'predikaa fo òna laanda de penitensa per ol perdû de töc i pekâc. I'ndaa là de lü töc kei κ'i staa

de ka là aturen per la Ĝödëa, poa de la kapitâl, e i sa faa batesâ de lü det indel Sórdâ, intât κ' i kōntaa sō i so pekâc.

[convenzione 4 : “e, o” senz'accento fōnico van lette tutte sempre “strette”]

Pròpe kompâñ kè l'ïa sa skriîd so ol Isai profet: Áda, a mande fò denâc a te ol me arâld, kè l'ta prèparerâ la tò strada a te, us de ù kè usa sò fò de 'l dësêrt ispiàniga so la via a 'l Siñûr kè l'ria, è tirì so bèi drec i òsc sènter` pèr lü. Pròpe isé, êkola, g'ê komparîd in ġir ol Ğoân kè l'batësaa, dre là a 'l dësêrt, è l'predikaa fò òna laanda de penitènsa pèr ol pèrdû de tōc i pekâc. I'ndaa là de lü tōc kèi κ' i staa de ka là aturèn pèr la Ğödea, pòa de la kapitâl, è i sa faa batësâ de lü det indèl Ğordâ, intât κ' i kōntaa sō i sò pekâc.

*[convenzione 5 : “e, o” van lette tutte sempre “strette”:
per “larghe”: adottato set diverso di caràteri (qui: greco)].*

Pròpe kompâñ κε l'ïa sa skriîd so ol Isai profët: Áda, a mande fō denâc a te ol me arâld, κε l'ta prèparerà la τω strada a te, us de ù κε usa sò fō de 'l desèrt ispiàniga so la via a 'l Siñûr κε l'ria ε tirì so bei drec i òsc sentér per lü. Pròpe isé êkola g'ê komparid in ġir ol Goân κε l'batësaa, dre là a 'l desèrt, ε l'predikaa fō òna laanda de penitènsa per ol pèrdû de tōc i pekâc. I'ndaa là de lü tōc kèi κ' i staa de ka là aturen per la Gödea, pòa de la kapitâl, ε i sa faa batesà de lü det indèl Gordâ, intât κ' i kōntaa sō i sò pekâc.

Pròpe kompâñ κε l'ïa sa skriîd so ol Isai profët: Áda, a mande fō denâc a te ol me arâld, κε l'ta prèparerà lü la τω strada a te, us de ù κε usa sò fō de 'l desèrt ispiàniga so la vja a 'l Siñûr κε l'ria, ε tirì so bei drec i ωsc sentër per lü. Pròpe issë, èkola, a g'ë komparid in ġir ol Ğoân κε l'batësaa, dre là a 'l desèrt, ε ...

...Sperimentazione aperta, s'intende. Tanto più da “punti di vis... di scrittura” extra(indo)europei. Via, dunque, al campionato dei miei esercizi orobikanti : stramberie – conto – divertenti, orientative.